



*i clamorosi rossi
dell'automobile grigia*
memorie di
Giulio Bonnot

raccolte da un "Copain"
e
autenticate da
Paolo Valera

biblioego

bandella

Paolo Valera appartenne a quella generazione di socialisti nati prima che si compisse il moto unitario italiano. Nato a Como nel 1850 era di sette anni più vecchio di Turati. Giornalista, fu tra i collaboratori de “La plebe” di Enrico Bignami, col quale condivise l'originaria ispirazione garibaldina. Fondò poi, nel 1901, il settimanale (al quale collaborò anche Gian Pietro Lucini) “La folla”, espressione di un socialismo radicale ben distinto dal riformismo turatiano,. A lungo dimenticato, ad eccezione forse dell'area milanese, si tornò a parlare di lui col nuovo interesse suscitato dalla “Scapigliatura”. Visse anche in esilio e, tornato in Italia, prese parte ai moti del 1898 repressi dal generale Bava-Beccaris. Per questa ragione fu imprigionato e confinato in Liguria, a Finalborgo (da quel momento prese a firmarsi anche come Don Pablo Valera y Finalborgo).

Fra le sue opere: Milano sconosciuta (1879), Gli scamicciati (1881), Alla conquista del pane (1882), Emma Ivon al veglione (1883), Amori bestiali (1884), Dal cellulare a Finalborgo (1899), La folla (1901, che ottenne il plauso di Zola), I gentiluomini invertiti: Echi dello scandalo di Milano. Il caposcuola Oscar Wilde al processo con i suoi giovanotti (1909) e molte altre.

Nel 1913 pubblicò I clamorosi rossi dell'automobile grigia.

Morì il primo di maggio del 1926,

I clamorosi rossi dell'automobile grigia
Memorie di Giulio Bonnot raccolte da un
"Copain" e autenticate da Paolo Valera
I.

Le ultime parole dei *copains* del fatto sono state queste:

— Noi siamo tutti destinati alla morte. Se uno di noi sopravvive spieghi le ragioni della nostra guerra alla Società.

— E se morremo tutti? domandò Garnier senza spaventarsi.

— Affidiamo questo compito alla storia, rispose con un gesto tragico Bonnot.

Io sono il superstite della «banda» e mi presento nell'anonimo. È inutile la spiegazione del mio rifugio. Nessuno può credermi vile. L'audacia degli automobilisti rossi è il mio scudo.

Mi abbozzo. Fisicamente sono simpatico e di una magrezza spettrale. Alto, forte, molti capelli chiari e crespi come quelli di Sante Caserio, il fornaio presidenticida. Occhi grandi azzurri lucidi, mani lunghe che stritolano o stringono come una morsa. Le mie dita sono tentacoli di ferro adunghiate di punte che lacerano le carni. La pieghevolezza delle membra l'ho acquistata al trapezio e al maneggio delle armi. Tutti noi siamo stati appassionatissimi degli esercizi muscolari, Garnier e Valet sono stati sorpresi dalla polizia mentre martellavano gli ultimi chiodi nei pali di sospensione. Il trapezio ci ha resi tutti agili e duttili come *clown*. Giulio Bonnot aveva la prestezza dei gatti lesti e gli slanci delle scimmie. Egli avrebbe potuto buttarsi da un albero all'altro senza catastrofi. Rocambole correva per i tetti nella fantasia bislacca del Ponson du Terrail. Bonnot, là là! era di gomma. Più i tetti erano stravaganti e pensili e più egli si trovava in casa sua. Passava dall'uno all'altro con una rapidità turbinosa. Si appiattava dietro i comignoli raggruppato, con l'occhio che strisciava alle rotondità se era inseguito e se doveva affrettare l'attimo per sottrarsi alla persecuzione. L'elasticità fisica di Bonnot a 36 anni era tale che egli ha potuto allungarsi vicino al cadavere di Luigi Jouin come morto. Accanto al poliziotto pareva che egli si fosse scaricato della vita con una rumorosa fiatata. Non c'era rigidità nel suo corpo. La rilassatezza in lui era completa. Se lo si fosse toccato adagiato nella finzione se ne sarebbe sentito il freddo delle carni indurite dalla morte. Non respirava, non palpitava. Tutti noi eravamo addestrati alla browning. A trenta passi di distanza si colpiva la punta del naso di un *mannequin* che ci serviva da bersaglio. Un giorno Bonnot che padroneggiava la sua audacia ha detto che noi dovevamo esercitare i tiri su noi stessi.

— È con la paura di ammazzarci che diventeremo tiratori invincibili. Noi non possiamo prendere parte alle nostre spedizioni con la cartucciera dei soldati. Bisogna contentarci di quelle che possiamo metterci in tasca. Non una cartuccia sciupata, sia per tutti noi un'ingiunzione. Parlava e ce ne dava l'esempio mettendo un arancio sulla mia testa. Non mi ha dato tempo di spaventarmi. L'arancio, o piuttosto le fibrille dell'arancio, erano sparse sulla parete calcinata.

In sala d'armi sembravamo tanti moschettieri. Ma senza il chiasso dei personaggi di Dumas padre. Kirchoffer e Mérignac, maestri francesi, in mezzo a noi sarebbero stati scolari. Bonnot mi ha *capoté* più di una volta. Nessuno di noi pestava i piedi o gridava – chiassate buone per coloro che hanno paura.

Al fioretto eravamo insuperabili. Anche fra noi sovente si doveva smettere senza sapere a chi gridare bravo. L'eleganza di Bonnot al fioretto era somma. La sua persona si allungava e si ritirava come se fosse stata di gomma. I nostri ferri distesi subivano i leggeri battimenti che davano a tutti noi la voluttà dell'attacco. Le narici di Giulio Bonnot avevano palpitazioni quasi invisibili. Si scopriva per adescare l'avversario, scostava il ferro, l'aggrediva e obbligava l'altro a vociare: — Touché!

C'era in tutti noi della «banda rossa» la combattività consapevole, molto diversa dall'impulsività entrata in noi stessi a furia di esercizi di scherma e di volteggiamenti al trapezio. Si può dire che eravamo elettrizzati, elastici. Il nostro corpo era snodato come quello dei *clowns* del celebre Barnum. Pieghevoli, duttili, accorciabili, allungabili.

Come Henry, il ghigliottinato del 21 maggio 1894, io sono figlio di un comunardo che ha espiato dieci anni di nuova Caledonia. O mio padre è stato vittima di un errore giudiziario dei tribunali militari o è tornato in Francia come un fiasco vuoto. Non c'era rivoluzione in lui. Le sue idee, se ne aveva, erano per l'indifferenza. Lo ricordo. Magro, di una magrezza di decadente, disfatto dall'ozio, ebetizzato dall'atmosfera torrida. La deportazione non ha arricchita la sua mente di un episodio. Non ha mai avuto il gusto della narrazione. Rifiutava i giornali. Era stato un giornale che lo aveva denunciato e li odiava. L'unica ambizione che gli era rimasta era quella del lavoro. Non stava bene che al desco del cesellatore.

C'è in me più della madre che del padre. La madre amava come me il vagabondaggio intellettuale. Era una libertaria della gonna. Non capiva la proprietà della persona. La casa nostra era la casa del disordine. Io e lei avevamo un sacro orrore per il lavoro. La fatica ci infastidiva. Era contraria al nostro temperamento. Preferivamo batterci su una frase martellata da un

grande autore che occuparci della vita di famiglia. La sola cosa che ci permettevo di fare era il caffè.

La prima volta che mi sono trovato con Giulio Bonnot è stato alla Biblioteca Nazionale. Ci siamo fatti sul libro. Senza conoscerci ci contenevamo a nostra insaputa le pubblicazioni sul grandioso movimento comunista del 1871.

Tanto l'uno che l'altro avevamo una sentita ripugnanza per i denigratori dei pionieri dell'ascensione sociale. Odiavamo dello stesso odio i Sarcey, i Dumas, i Maxime du Camp, i Gauthier e gli altri sacripanti del thierismo sanguinario. I nostri entusiasmi e le nostre emozioni erano per Rigault, Vermorel, Delescluze, Vallès, Blanqui. Raoul Rigault ci aveva affascinati. Era un magnifico bronzo della rivoluzione. È forse lui che ci ha dato l'idea di dare la morte e saper morire.

La Comune era agonica. Rigault non aveva cessato di indossare la tunica dai rovesci rossi del comandante federato. All'alba era andato alla prigione a far fucilare uno dei condannati che aveva fatto tirare sul popolo dall'Hôtel de Ville nell'ora della resurrezione proletaria. A mezzogiorno saliva dall'amante a darle gli addii. Alle due discendeva colla tunica spettacolosa.

— Chi siete?

— Raoul Rigault.

— Il procuratore della Lanterna?

— Viva la Comune!

— Gridate abbasso la Comune!

Sorrise di compassione.

Abbattuto. Un fendente lo fece stramazzone sul selciato della rue Gay-Lussac. Una scarica di fucilate ne completò la strage. La pagina in cui io l'ho trovato mi ha lasciato negli occhi il cadavere. Pensoso, stracciato, con la camicia di batista fatta a pezzi. Strappati i galloni, levati gli stivali, con la testa sfondata e turata dalla paglia come per sopprimere l'orrore della ferita fonda. Il suo kepì dalla fascia rossa rotolato con il pompone d'argento fracassato dai piedi come il suo stomaco. Con la barba irrigidita nella polvere e nel sangue non aveva cessato di essere sdegnoso.

A mezzogiorno uscivamo dalla Biblioteca a mangiarci due brioches e passeggiavamo i pochi minuti sul marciapiede. Bonnot, più giovine di me, aveva indubbiamente un cervello più maturo del mio. Egli aveva un modo speciale di considerare gli avvenimenti. Il mio era un cervello suburbano. Vedeva tutto con la stupidità di tutti. Io ero a quel tempo l'appendice popolare che piace alle moltitudini del sottosuolo. Egli era il mio rovescio. Un ironista feroce che capovolgeva il senso comune. Francesco Jourde, per esempio, è servito ai posteri come il tipo dell'onestà comunarda. Delegato

alle finanze non gli è rimasto in saccoccia un centesimo. Rothschild aveva avuto buona opinione di lui. I direttori della Banca di Francia non hanno avuto che elogi per il ministro che si serviva della persuasione invece che della violenza. Bonnot, con il suo ragionamento antiborghese, me lo ha sfracellato.

— Francesco Jourde non era che un rivoluzionario di carta pesta – mi diceva colui che doveva divenire il direttore, in senso anarchico, della banda rossa. Non meritava la Caledonia. Come ministro della Comune egli aveva il gran compito di cibare la guardia nazionale che a quel tempo voleva dire tre quarti della popolazione parigina. Le casse del ministero erano vuote. Che cosa doveva fare il delegato alle finanze? Impadronirsi della Banca di Francia e vuotarla. Ha avuto paura della fama di ladro e si è lasciato mandare via con la scusa che le chiavi erano a Versaglia nelle tasche del direttore principale. Se fosse stato in lui la coscienza della rivoluzione avrebbe dovuto far arrestare tutto il personale e con una squadra di fabbri aprire tutte le porte, tutti i forzieri, rompere tutti gli ostacoli che impedivano di penetrare nei depositi delle verghe d'oro. Padrone della Banca di Francia, doveva agguantare Rothschild, il concentratore di tutte le ricchezze francesi, o costringerlo a restituire la fortuna miliardaria accumulata con le frodi di Borsa. Invece Rothschild è diventato un personaggio nella sua testa. È asceso. Gli è parso un mecenate dell'umanità. Vecchione! Vecchiardo! È così che i movimenti rossi finiscono nelle disfatte. Sono rivoluzionari di cartone. Non appena si trovano alla testa della rivoluzione vogliono diventare rispettabili. Rothschild lo ha istupidito. Con 500.000 franchi lo ha addomesticato. Jourde non sapeva più come curvarsi. Gli diceva che era un benefattore che salvava in un momento difficile la gente dal digiuno crudele.

I poveri domani benediranno il vostro nome.

Bonnot, tossiva, rideva, sganasciava, si teneva il ventre.

— Il Creso della rue Laffitte deve essersi scompisciato dalle risa alle sue spalle, come io adesso alle spalle del ministro delle finanze della Comune. Che tanghero! Il grande banchiere, il Rodin dei banchieri, lo ha condannato al ridicolo. Riscuotendo alla cassa thierista il suo mezzo milione prestato ai federati nella giornata di fame, ha detto:

— Jourde è un ladro onesto!

— Credi, aspetta a giudicare. Non è il tuo pane. Jourde e Beslay, il delegato della Comune alla Banca di Francia, non si salveranno dalle maledizioni dei nuovi tempi. L'uno e l'altro sono stati i maggiori fattori della terza disfatta proletaria. Il paese è morente di fame. Jourde e Beslay si lasciano scappare

la preda con una ingenuità infantile! Tutti e due meritano l'ingiuria eroica del monopolista del denaro. Erano due ladri onesti!

Dopo una pausa ha soggiunto:

— Se tu non impari a invertire il pensiero non sarai mai un uomo nuovo.

La frase mi è rimasta nei fondi della memoria. Bonnot vagolava nei campi di misticismo. Il suo linguaggio mi pareva oscuro. Più tardi, quand'egli s'accorse del mio dubbio e mi ha introdotto nei labirinti del suo cervello ho cominciato a capire che bisognava rovesciare se stessi per giungere alla società degli uomini nuovi. Io gli avevo raccontato gli episodi di Gustavo Flourens e gli avevo epilogato il mio verdetto dicendogli che il suo massacro rasentava il suicidio.

— Quando avrai studiato a fondo l'autore della *Parigi Ceduta* vedrai ch'egli è il solo del suo tempo che abbia vissuto bene. Per giudicare l'uomo che è stato condannato a morte dalla borghesia e più di una volta e la cui presenza nei movimenti insurrezionali atterrava coloro che circolavano nella stessa atmosfera rossa bisogna avere in sé molto combustibile per la rivoluzione. Bisogna disfarsi, tramutarsi, assurgere. Flourens! Egli solo vedeva lontano. Non sbaglio collocandolo nel nicchione della canaglia sublime. È lui che in un comizio eroico ha avuto il coraggio di prendere per il colletto il commissario della polizia napoleonica e di dichiararlo suo prigioniero per aver tempo di preparare la rivolta in Belleville, il quartiere popolare di Parigi.

— Il risultato? Prendere un commissario per il colletto può essere dell'audacia, ma a noi cosa giova? Nulla. Non sono d'accordo con te. Egli era un vanitoso. Ha voluto indossare la tunica del comandante di barricate quando il comandante era un capo del governo, era Rochefort.

— Piccinerie! Io ti ricordo ch'egli ha condensato i funerali di Victor Noir in due parole: *aux armes!*

— Era l'apostolo degli scatti. La sua morte è dovuta a uno scatto.

— Che bella fine! – diceva Bonnot come trasognato, con gli occhi perduti in una chimera. – Che bella fine!

— Tu mi hai insegnato che non si deve sprecare la vita quando si è utile a una causa.

— Questo per noi. In Gustavo Flourens era un'epoca di coraggio.

— E allora perché morire?

— Per additare ai vili la via dell'eroismo. Ci sono periodi in cui bisogna morire per insegnare a vivere.

— Non mi sottometto. Il professore Flourens era giunto con pochi federati a Rueil. È stato assalito da dodicimila uomini di Galliffet. I federati si sono sbandati. Non erano pazzi. Non volevano morire per nulla. Desolato se ne

va solo in un'osteria del ponte di Chatou. È stato seguito da Cipriani. L'uomo che voleva la levata in massa si tolse il kepi, si slacciò la sciabola, mise sul tavolo il revolver, si gettò sul letto e s'addormentò.

— Il sonno è umano. Permettete al genio la stanchezza!

— Sorpresi, Amilcare Cipriani cade gravemente ferito. Gustavo Flourens riceve un traversone di sciabola alla testa e muore.

— Ma no, non è morto così. Non è morto come un poltrone. Egli è morto come il capo dei Vengeurs, dei Vendicatori. Una volta sullo stradone il capitano di gendarmeria gli ha detto dall'alto del suo cavallo tutto fumante per la corsa:

— Siete voi, Gustavo Flourens, che avete fatto tirare sui miei gendarmi?

Flourens, riconosciuto per un dispaccio che aveva in tasca, era in piedi, a testa nuda, perché gli avevano buttato via il kepi, con le braccia incrociate e la faccia in faccia al suo carnefice.

— Sono io, – rispose con un lampo di fiera negli occhi. – Sono io!

Il capitano Desmaretz si è rizzato sulle staffe e con un furioso colpo di sciabola gli ha dimezzata la testa. Vigliacco! Il cadavere è stato rovesciato per disprezzo nel carrettone del letame e sul letame hanno caricato Cipriani tutto insanguinato, probabilmente perché sulla via a Versaglia facesse infuriare gli spettatori, nemici atroci dei comunardi.

— Tutti i tuoi particolari non m'interessano. Come è morto mi interessa. È morto bene. È morto come pochi sanno morire.

— Tu dunque aneli a morire come lui?

Mi guardò in faccia.

— Io sarò un altr'uomo. La mia concezione è un'altra. Io anelo alla gioia di vivere – mi ha risposto con la gioconda freschezza del suo buon umore. – Io anelo alla gioia di vivere. Vivere, vivere, vivere! Vivere senza limitazioni, senza ostacoli, senza preoccupazioni. Slegato nell'agiatezza, nei piaceri, nei gusti, nei desideri. Un mese di vita propria compensa di dieci anni di vita imprigionata nell'atmosfera degli schiavi e degli schiavisti.

Il piccolo dissenso mi ha inquietato e per due o tre settimane non ci siamo veduti. Mi pareva che Giulio Bonnot avesse delle stravaganze. Tutte le volte che parlava usciva con qualche *boutade* che mi faceva trasalire. Approvava la distruzione degli uomini ch'egli chiamava geniali per diffondere il coraggio nella vita e poi voleva convincermi che l'altruismo era una malattia fetida e noiosa come la rognà. Vivere per gli altri gli pareva una concezione sbilenca o immorale. Egli mi scuoteva dalle mie idee di soffrire aspettando la catastrofe con dei fremiti, e mi si rivelava impaziente di rovesciarsi nel lusso. Lo trovavo o feroce, o sentimentale. Non aveva costanza che per la

gioia di vivere. La gioia di vivere gli dava le ebbrezze, gliele faceva pregustare e gli dipingeva in un avvenire lontano la ricchezza nella voluttà.

— Tutto, farò tutto, — diceva con lo slancio della sua gioventù violenta, — purché io viva in tutta la intensità della felicità. Tutto, tutto!

Egli diceva che non era nato per essere fra i malcontenti, fra i miserabili, fra gli ubbidienti. Erano malattie per i bruti, per gli idioti. La storia era fatta di disubbidienze. Ascoltavo e ammiravo. Ammiravo i suoi paradossi, senza difendermi, senza impedire che le stramberie diventassero a poco a poco verità anche per me. In un mese la mia fantasia si accendeva con le faville della sua. Mi scaldavo, al fuoco del suo cervello. C'erano momenti in cui mi sentivo illuminato della sua luce. Con il suo verbalismo alla rovescia le figure storiche assumevano altri colori, diventavano altre persone, circolavano con altri caratteri. Annegate nell'inchiostro del disgusto o del disprezzo egli le alzava e le faceva rivivere nella prosa scarlatta della rivolta. Gli uomini più bistrattati dalle villanie dei contemporanei apparivano nella discussione uomini integri, con il loro cervello disambientato in lotta con gli uomini del suo tempo. Plasmati da lui, circolavano altezzosi, fieri, inconciliabili, come in una conflagrazione di idee. Se mi lasciavo impallidire dalle cataste dei cadaveri ammassati nelle pagine dei movimenti incomposti per le imprudenze o le impazienze dei personaggi o delle masse egli mi svecchiava. Mi ripeteva che si doveva pensare alla rovescia. Il bianco doveva diventare nero e il nero bianco. Per la gente antica le perturbazioni, le violenze, le sollevazioni erano disperazioni umane. Per lui contenevano delle consolazioni, delle risurrezioni, delle giuste vendette delle scene immortali.

— I tumulti — mi diceva — le insurrezioni, i complotti, le sedizioni, gli ammutinamenti, le eruzioni popolari contro le leggi antisociali sono manifestazioni sagge, da gente equilibrata. Non c'è altro. Se si è fatta della strada è grazie a questi urti, a queste febbri, a queste convulsioni. Per gli sciocchi sono eccessi di follia. Per me sono movimenti utili, razionali, indispensabili nella società del mio e del tuo. Senza di esse saremmo ancora alla Vandea odiosa della gente che moriva o voleva morire per i diritti patrizi e bestiali del feudalismo.

In una bella giornata d'estate ci siamo trovati verso una delle tante stazioni di Parigi. Passeggiavamo senza direzione. Lo spettacolo della gente che andava e veniva dalla ferrovia ci aveva trattiene in mezzo alle automobili, agli omnibus e alle vetture pubbliche. C'era ressa di signori in partenza. Come pedone io mi trovavo a disagio fra i ruotabili che arrivavano a frotte. Bonnot pareva un capitano che studiava la posizione dei nemici. Senza avvertirmi l'ho veduto penetrare nella folla signorile e fermarsi dove c'era

tanta gente che aspettava di giungere agli sportelli dei bigliettari. Sapevo che egli era in bolletta come me e come tutti i giorni e non capivo il suo gusto di rimanere fra gli ansiosi di correre ai treni. Allo sportello si è piegato, ha pagato ed è uscito facendomi segno di raggiungerlo. Ero sbalordito. Aveva preso due biglietti di prima classe per Oleron, un luogo di bagni nella Baia di Biscaglia o Mare Francese. Egli mi aveva raccomandato di non mai interrogare su quello che facesse il *copain*. Ciascuno era libero di sbrigliare la fantasia come gli pareva e piaceva. Io ero un invitato e non dovevo occuparmi d'altro. Potevo pensare quello che volevo. Ch'egli avesse involato o trovato un portafoglio. Potevo scatenarmi a tutte le supposizioni. La stagione era caldissima ed era da stupidi rimanere in città quando il *Tout Paris* andava ai monti, ai laghi, ai mari, dove erano le più belle orizzontali del mondo.

Vi giungemmo verso sera. La frescura ci alitava la faccia. L'odore del mare ci andava per le nari come una carezzatura. Ci sentivamo bene. Non ci mancava mai l'appetito, ma a Oleron sentivamo qualche cosa di diverso. Era un appetito di persone altolocate.

Bonnot era sopra pensiero. Egli aveva conservata la bolletta del bagaglio trovata nel portafoglio finito in tanti pezzetti nel *water closet* del vagone in viaggio ma non aveva creduto prudente servirsene. Sminuzzata con le dita la disperse in mare. Abbiamo pranzato al *restaurant* della *Maison Dorée* e dormito saporitamente in un albergo che abbiamo lasciato per il ritorno a Parigi con la prima corsa. Senza abiti di viaggio saremmo divenuti sospetti. Comperato quello che ci occorreva saremmo andati in qualche parte della Senna. Finimmo a Rouen. Per due giorni non abbiamo fatto che della flannela. Era entrata in noi una spossatezza che non ci lasciava il tempo che per i pasti. Rifocillati ci siamo dati ai bagni e alle scarrozzate. Alla presenza di chi ci serviva non si parlava che di letteratura e di bellezza del paesaggio che ci si svolgeva sotto gli occhi nella sua magnificenza. Il libro che ci accompagnava nelle nostre escursioni era di Anatole France. Bonnot vi trovava una cara semplicità e una dolce chiarezza di stile. A me il France dava un'altra sensazione. Ascoltavo e mi pareva di circolare nella menzogna. Paragonavo la verità delle sue storielle ai futuri abati che passavano nella tela a spina, accotonata a rovescio. Erano la verità e l'ipocrisia. Erano veri perché erano anche loro di carne, di pelle e di ossa, ma falsi negli indumenti che indossavano. Bonnot si irritava.

— Non parlare mai di letteratura. Il tuo cervello è fatto per il pot-au-feu. Fra due ore saremo a tavola. Sarai nel tuo ambiente. Ti lascerò parlare senza interruzione. Anatole France è un maestro di lingua. Sa plasmare delle figure e alitarle con il suo genio. *L'astuccio di madreperla (L'Étui de nacre)*

che stiamo leggendo è pieno di piccoli capolavori. *Le memorie di un volontario* che abbiamo terminate sono di quelle che non si dimenticano. Andiamo, andiamo a farci pettinare per ascoltare se il parrucchiere è intelligente come questo di Anatole France. Un popolo che non si fa acconciare la testa è al disotto delle bestie. Poi ti condurrò davanti al bollito. Là ti lascerò sfogare.

— Grazie, risposi con un risolino.

Era una delle stravaganze di Giulio Bonnot. Anatole France, borghese e virtuoso fino alle orecchie, era uno dei suoi favoriti scrittori. Erano in lui la rivoluzione e l'involuzione. Usciva dalla vita comune e vi rientrava. Un'ora dopo mi spaventava. Il suo cervello pareva arroventato. Metteva sotto i piedi il socialismo e mi diceva che egli vi si sarebbe trovato più angustiato che in Borghesia. Respingeva l'uguaglianza e il lavoro. L'una più antipatica dell'altro.

— Se mi hai detto l'altra sera che la proprietà è nociva?

— All'individuo.

— E allora sei socialista.

— Non mi hai capito.

— Parli a paradossi.

— Nuoce all'individuo che è preoccupato più della proprietà che di se stesso. Io voglio che gli uomini siano preoccupati della loro vita, dei loro godimenti, del modo di esistere. La proprietà lascio che venga a me, perché in Borghesia è indispensabile. È l'appannaggio personale. Ma non mi dà pensieri. Finita quella che ho, me ne procuro un'altra. La tratto come uno sport. Caro mio la perfezione dell'uomo non è in quello che possiede, ma in quello che è in lui. Tutti coloro che posseggono per possedere sono tristi. Invecchiano a quarant'anni. Io sono allegro, canto, leggo e mi diverto.

— Quando ne hai.

— Ne avrò sempre. Tu non conosci la distinzione che passa fra vivere ed esistere. Io voglio vivere. Petronius Arbiter potrebbe essere il mio tipo, se tu lo modernizzi e lo metti nella ricchezza spiantato. Io voglio svilupparmi e salire alle condizioni perfette. Il giorno che tu mi darai la preoccupazione di esistere io sarò ammalato, disorientato, misero come tutti i miserabili del lavoro. Tu sei per la ribellione. La ribellione non è la gioia di vivere. Nel paese del lavoro non ci sarà mai pace. Io voglio la pace individuale. La mia pace è il mio mondo.

— Egoista!

— Come tutti i libertari. Si fa quello che si vuole. Per noi non ci sono ragioni, non ci sono leggi, non ci sono rapporti di famiglia o sociali. Siamo come sguinzagliati. Prendiamo il nostro bene dove lo troviamo.

— Ho capito: i vostri maestri sono Jean Grave e Kropotkin. Vi siete fabbricati un ambiente per la collettività futura.

— Ti sbagli. Non siamo né profeti né utopisti. C'è nulla in noi del Bellamy.

— Tu parli al plurale e l'anarchico non lavora che al singolare. Ti metterò fra gli anarchici intellettuali. Ma fra quelli mandati alla fogna dal Sorel, il teorista della violenza.

— Se parlo al plurale è per ventilare idee che sono dei gruppi anarchici. Noi non pensiamo all'avvenire di coloro che verranno e non vogliamo prepararlo con le nostre sofferenze. Ci pensino quelli del domani a migliorare la loro condizione. Con il sistema di giovare agli altri si trasmette la miseria da una generazione all'altra come se il peso dei secoli dovesse essere l'eterno patrimonio dei lavoratori. Basta di miseria! Il salario non mi interessa. La mia casa sociale è senza salariati. La libertà per coloro che non vogliono conquistarsela mi lascia assolutamente indifferente. Non vado in prigione per loro. Andare in prigione per gli altri? Io? Vi andrò per me se mi agguanteranno. Conosco troppo bene la riconoscenza umana. Uscito dal carcere per il giovamento degli altri diverrei un pezzente. Mi darebbero del matto o mi compassionerebbero. Bella ricompensa. Ho visto molti socialisti che sono andati in prigione come sono stati ringraziati! Là, là, non mi lascio istupidire.

— Tu sei dunque un personalista irriducibile.

— Irriducibilissimo. *Après moi le déluge!*

Qualche volta mi confondeva, qualche volta mi ripugnava. Mi pareva ch'egli avesse assorbito molto cinismo. Sgretolava, frantumava, iconoclastizzava; mi lasciava solo il compito di perfezionare me stesso con i miei mezzi personali.

— Sarai o diverrai ricco. Sarai felice – mi diceva.

— Perché avrò dei denari?

— No, rifiuta di essere tra i ricchi comuni. Saresti derubato. Potresti capitare nelle mie mani.

— Conciliami la povertà con la felicità se puoi.

— Sono termini inconciliabili, come la stupidità e l'ingegno, come l'eccessivo lusso e l'eccessiva penuria.

— Dove e come potrò trovare la felicità personale al difuori della classe ricca. Devi rifarti – rinnovarti, vuotarti del borghesismo che è in te. Kropotkin per uscire dall'aristocrazia ha dovuto lasciare alla porta del comfort della sua classe tutto quello che aveva assorbito.

— *En dehors*. Al difuori della classe povera e al difuori della classe ricca.

— Come? Dovrei cavarmi la pelle come San Bartolomeo.

— Come! Come? Assumendo sulle tue spalle la responsabilità delle tue azioni. Diventando gerente di te stesso. Fa ciò che vuoi. Tutto è di tutti. Io non ho padroni e non sono padrone. Vivo *en-dehors* dell'atmosfera della maggioranza. Sciopero per mio conto. L'organizzazione non ha data la rivolta, come si era predetto, ed io mi vi sono sottratto. Rimango al largo.

— Come un bandito.

— Se vuoi. La qualifica non mi spaventa, malgrado la ripugnanza a indossare le spoglie degli altri. I banditi vivevano alla macchia. Io svolgerò la mia personalità al sole.

Terminata la campagna e avendo rinunciato alla famiglia, come aveva rinunciato Bonnot, ho dovuto darmi al lavoro per non crepare di fame. Avevo trovato il posto d'impaccatore di libri dall'editore Charpentier. Il mestiere non mi spiaceva. Maneggiavo molti volumi. Ma non mi intellettualizzavo che le mani, malgrado il pensiero intimo di divorare tutti i volumi e riuscire una specie di Zola. Ho finito per stancarmi. Era una vita troppo monotona. Mi alzavo alla stessa ora, correvo al lavoro, smettevo all'ora del pasto, mangiavo, rincasavo e mi riaddormentavo per ripetere alla mattina successiva i movimenti del giorno prima. Ero sempre allo stesso punto. Sempre al lavoro e sempre in bolletta. Per mettermi da parte due soldi avrei dovuto rinunciare alle sigarette. Meglio la ghigliottina! Scioperai. Mi avvicinai di nuovo all'anarchia. Andavo anch'io sulla piattaforma dei guesdisti a portare la confusione. Ero un perturbatore di professione.

C'è molta viltà nella vita dei partiti. Si aveva paura di noi. Noi invadevamo i comizi e ci davamo noi stessi la parola, facendo tacere il presidente se urlava. Una volta che la tribuna era nostra e che i comizianti non erano buoni di buttarci alla porta la nostra eloquenza non desisteva. Si continuava a strepitare sino a quando le sale erano vuote. La resistenza faceva nascere dei tafferugli e anche delle zuffe a corpo a corpo. Col coraggio di assestare pugni e bastonate da orbi finivamo vittoriosi. Allora noi che non ammettiamo presidente mandavamo al suo posto un delegato, il quale dava la parola ai *copains* e ai *camerati*. I nomi di compagno e di cittadino sono aboliti dal nostro linguaggio.

Per paura che ci siano *mouchards* nelle assemblee il delegato non pronuncia mai il nome di un *copain*. Dà la parola al numero uno, al numero due e via di seguito. Chi la domanda due volte il presidente gliela accorda dicendo:

— La parola al numero uno *bis*.

In tempi elettorali noi diventiamo lo spavento di tutti i comizi. Vi penetriamo in colonna per quattro e circoliamo in mezzo allo stupore e allo scalpore.

— *Abas le président!* Abbasso il Presidente!

— Viva l'anarchia!

Cantiamo. Cantiamo in coro il *Père Duchêne*. Canto divenuto celebre dopo che Ravachol si è fortificato cantandolo mentre andava alla ghigliottina.

Né en nonante-deux

Nom de dieu!

Mon nom est Père Duchêne

Marat fut un soyeux

A qui lui porte haine,

sang dieu!

Je veux parler sans gêne,

nom de dieu!

Je veux parler sans gêne

Dal comizio alla riunione segreta non è stato che un passo. Vi sono andato una sera in cui il mio pensiero era in piena rivolta. Se la *rousse* (la polizia) avesse potuto scallottarmi il cranio mi avrebbe trascinato al *violon* (al commissariato di polizia). Disperato e stufo di essere stato in lotta eternamente con la *boustifaille* (col pasto o col cibo) passai nel gruppo rosso fra i *camaros* (camerati) della espropriazione individuale e della propaganda per via di fatto. Il primo a nutrirmi di anarchia è stato il *Père Peinard* di Emilio Pouget. Per capirlo ho dovuto valermi dei dizionari vivi del gruppo. È scritto in una lingua quasi tutta gergale. La differenza tra il *copain* e il *trimardeur*! Il *copain*, mi si è risposto, è il camerata e il *trimardeur* è il propagandista che fa il giro della Francia. Non c'è stato bisogno di dire grazie. Non c'è *politesse* borghese tra noi.

Emilio Pouget è uno dei nostri pionieri. Pieno di ingegno e pieno di coraggio ha saputo far salire il *Père Peinard* fino alle 35.000 copie. Era un rivoltoso intellettuale. È lui che ha inventato le parole, che le ha accorciate, che ha creato la fraseologia anarchica, *nom de dieu!* Ho cercato di raccogliere dei brani per dare un po' della lingua conosciuta dal Bonnot e da Garnier e da Dubois, ma mi sono accorto che non c'è che il parigino che abbia scalcagnato per i bassi fondi che possa gustarli. È dell'*argot* anarchico.

Emilio Pouget era un ex commesso dei grandi magazzini di mode di Chochard, il tante volte milionario proprietario del Louvre che si è fatto seppellire, inorridite! col ventre nel panciotto fantasia dai bottoni di brillanti così grossi che sono stati valutati mezzo milione di franchi. I bottoni preziosi mi turbano sovente i sonni. Confesso che se non avessi paura di essere chiamato un secondo Ravachol tenterei di scendere come lui nella tomba a spogliarlo della inutile pompa di Creso, *nom de dieu!*

II.

Il gruppo anarchico non aveva sede fissa. Non si sapeva della radunata che all'ultimo momento e l'ora e il luogo venivano annunciati dalla bocca dell'uno all'orecchio dell'altro. La prima riunione alla quale ho assistito era stata convocata da Giulio Bonnot, il quale voleva distruggere un *canard* (giornale) che lo aveva oltraggiato denunciandolo come autore di un grosso furto fatto alla Duval, l'iniziatore francese del furto come guerra alla società. Egli non era un criminale. Espropriava coloro che lo avevano espropriato.

Bonnot non voleva essere criminale. I *camaros* lo distolsero dicendogli che la distruzione di un *canard* avrebbe fatto strepitare tutta la stampa e avrebbe sollevato tutti i *parrigots* (parigini) della penna pubblica, come egli aveva battezzati i redattori dei quotidiani e tutte le *vaches* (letteralmente vacche; figurativamente agenti della polizia). I tipi della prima volta non erano in armonia con le teorie lombrosiane, il bottegaio del dizionario scientifico, il denigratore delle moltitudini. Più di una volta mi è venuto il ticchio di andare a Torino a caricarmelo sulle spalle per buttarlo all'*égout* come i vili della reazione hanno fatto del grande Marat. La miseria deturpa. Rende paonazzi, scarni. Sfigura. Fa dei solchi alle guance. Gli occhi rimpiccioliscono e sembra abbiano uno sguardo vitreo. Le labbra assottigliano e scolorano. Le schiene si incurvano. Le orecchie si allungano e diventano trasparenti. Gli abiti completano il disordine fisico.

Biancheria sporca, cappelli disorlati e chiazzati di sudore, giacche sdruccite e scandellate di untume, calzoni accorciati dagli strappi, dall'uso e dall'abuso, scarpe deformate rotte scalcagnate. Uditi in coro a cantare la canzone del *Père Duchêne* la gente estranea avrebbe avuto gli svenimenti. Le facce al canto assumevano un'aria veramente feroce e le voci parevano riproducessero il tumulto dei loro cervelli. Le teste sulle spalle rattrappite ingrossavano e si muovevano come minacce. Vedevo volti piatti, lividi, mostruosi; capelli che si agitavano come serpentelli furiosi; bocche che si spalancavano e si alzavano come per lasciarmi precipitare con lo sguardo, nelle gole ora nere come il carbone e ora rosse come la brace. Ascoltavo parole terribili. Bonnot non ne aveva mai pronunciate di così antimagnanime. Le anime degli assembrati erano altre anime: anime che non domandavano che di saziarsi nel furto e dissetarsi nel sangue; anime stanche di dolori e di patimenti.

Alla prima riunione libertaria del club rosso c'erano quasi tutti i tipi notori per la loro partecipazione ai *cambriolages* o celebri per la loro corsa alla morte. Volti terrosi, capelli assecchiti al sole, occhi indiatolati dalla contemplazione nei bisogni atroci. Bonnot, Garnier, Valet, Dieudonné, Carrouy, Raimondo La Scienza, Rambaut, Carty, Eugenio Dubost, con l'amante

Maria Besse, passeggiavano concitati. Alcuni non avevano che *bagou*, chiacchiere. Non c'era posto che per l'azione. C'erano molte donne sparse per la rimessa. Gauzy, Cardi, Collin e dieci o dodici ragazze senza nome o con dei soprannomi che si riferivano alla loro bellezza o al colore della loro pelle o a qualche episodio della loro esistenza. Non ho mai potuto dire se l'anarchia fosse in loro. Una parola le agitava. Le faceva correre a colui che parlava con le trepidazioni e gli impeti delle strafottenti, o passare tra i gruppi con le carni sussultate dalla collera e con i gesti che agitavano l'aria. Le loro acconciature alla vergine, bipartite al centro cranico, legate dal nastro azzurro o rosso sulla nuca, davano risalto ai colli bianchi e rosei. La trascuratezza degli abiti era in armonia con la loro petulanza bonaria, con la loro gioiosità, con la loro spensieratezza. Nessuna preoccupazione né per l'oggi né per il domani. L'assenza degli agi e del danaro dei loro ambienti non le spaventava. Erano abituate alle avventure: quello che loro capitava capitava. Fra gli uomini e fra le donne il cameratismo era alto. Gli indumenti, le cibarie, il benessere di uno erano di tutti. Ciascuno poteva servirsene senza dire grazie. Se pioveva, per esempio, chi entrava con l'ombrello poteva uscirne senza. Tra noi le convenienze del mondo vecchio erano sconosciute. Il superfluo o il lusso personale circolava di mano in mano o di spalla in spalla senza compiacenze e senza rimpianti. Una sera brumosa di dicembre ho dovuto ospitare un *copain* ridotto alle privazioni. Il freddo era intensissimo. Gli ho dato il mio pastrano per coperta. Alla mattina si è alzato prima di me. Si è ravvolto nel mio «superfluo» e se n'è andato come un viaggiatore senza ritorno. Per ambientarsi nell'indifferenza per la proprietà degli altri bisogna entrare nel dominio delle negazioni. Allora i malintesi sociali scompaiono. Non c'è più litigio fra il mio e il tuo. Chi piglia, piglia, chi indossa, indossa.

Nelle giornate solenni, come quella della seduta iniziale della gente che stava per aprire la porta della storia, il proprietario della vecchia rimessa che non aveva cavalli parava le muraglie dei maggiori anarchici dell'azione. Bakunin era in alto come un filosofo, con i capelli lunghi e ondeggiati sul bavero e con la bella barba che gli allargava la faccia e il sorriso diffuso fin su in alto della fronte spaziosa. Fronte intellettuale. Dava l'idea che fosse un oceano di pensieri. Sotto di lui c'erano quelli che i *copains* chiamavano i suoi figli. Duval, Pini, Caserio, Ravachol, Henry, Vaillant, Palla. Erano oleografie. Sotto ciascuna si leggeva una parola. Sotto Palla, *Germinal*: sotto Duval, libero nell'umanità libera. Pini, prendi il bene dove lo trovi. Ravachol, coi baffi al vento e l'aria contenta sul viso duro dalla tinta plumbea, aveva la testa circonfusa delle ultime parole pronunciate in Corte d'assise.

— Si ha torto di scambiarsi per dei criminali. Noi non siamo che i difensori degli oppressi.

Vaillant con la sua testa che aveva studiato chimica pareva proteso verso la camera dei deputati in atto di lanciare la sua cassetta di ferro bianco carica di chiodi.

— Voi non pensate agli infelici. Badate! Gli infelici pensano a voi.

Augusto Vaillant m'inteneriva tutte le volte che lo rivedevo in fotografia o in oleografia. La morte sul palco del boia trasforma il ghigliottinato. Ho assistito alla sua esecuzione e perdura in me la terribilità dell'avvenimento. Non posso scordarmela. Sulla piattaforma non eravamo più di duecento persone. Egli uscì dal portone della Roquette accompagnato dal carnefice e dai suoi aiutanti. Alto, accigliato, con la vendetta negli occhi che illuminava la tinta gialla del suo viso che aveva vissuto nei paesi caldi dell'America latina. Non aveva che trentadue anni e non c'era giovinezza sulla sua persona. Ossuto. Peli fitti che gli sfioravano le guance, baffi bruni pendenti sulla barba del mento, occhi piccoli e inquieti. Energia. Tutta la sua persona rivelava una volontà o una determinazione.

La data è del cinque febbraio 1894 alle sette antimeridiane. Non si sono impiegati che otto minuti. Fiero. È passato davanti a noi con la testa alta, voltandola solo per dire:

— Morte alla società borghese!

Nessuno di noi ha fiatato. Eravamo troppo compresi della tragedia che stava per compiersi. Per spiegare la mia presenza dirò che allora facevo i primi passi del reporter giudiziario. Mi parve che fosse passato un utopista. Un uomo che aveva creduto di poter guerreggiare contro la società armata di tutti gli strumenti della civiltà moderna con una semplice cassetta di ferro bianco carica di chiodi! Fece gli ultimi passi e si gettò sulla *bascule* da solo, si lasciò chiudere il collo nell'apparecchio e in un fiato cadde il coltello di Deibler a separargli la testa dal corpo. La testa è caduta nel paniere sotto l'impalcato spargendo due zaffate di sangue che lasciarono pillacchere rosse sui calzoni e sulle scarpe degli esecutori.

Sono stato sbattuto fuori violentemente dai ricordi funebri da una manata alla spalla. Era Bonnot che mi faceva sentire la sua forza muscolare. Egli era faceto. Aveva la facezia delle giornate di buon umore. Con la sua mano che stringeva quella dei *copains* si credeva che egli fosse a denari. Ci disilluse. Non c'era benessere nelle sue tasche. La sua giocondità era dei momenti di eccessiva bolletta. Da un po' di tempo non gli riusciva un affare. Lo si vedeva. I suoi occhi avevano lampi di foscaggine. Domava se stesso. Aveva l'abitudine di respingere la collera che stava per scatenarlo facendo schioccare le dita tre volte. I libertari lo circondarono. Nessuno era capo, ma

tutti pendevano dal suo labbro. C'era in tutti loro una stanchezza infinita. La quiete e la miseria li avevano prostrati. Le donne erano più stufe degli uomini. Scuotevano le vesti o buttavano indietro i capelli sciolti come per far sentire la loro impazienza. Carouy si stropicciava le mani come se avesse avuto in esse lo spasimo dell'orticaria. Giulio Bonnot che voleva conservarsi sereno alzava le braccia e diceva:

— Un po' di pazienza.

— Pazienza, pazienza!

Per che cosa? Domani rispondeva Carouy, non sarà una giornata migliore delle altre. La Biondona pareva una bestia in gabbia; girava intorno a se stessa. La pazienza, diceva lei, era buona per gli imbecilli. Bisognava agire.

— Agire! E chi ve lo impedisce? aggiungeva Bonnot incrociando le braccia. Io? Io, no. Siamo anarchici del fatto. Libertà per tutti. Chi vuole, lavori.

— Chi ha più ingegno deve dare la spinta, diceva l'amante di Sementoff. Non occorre che tu sia il nostro capo. Occorre che tu sia la nostra guida.

Rimbaud assentiva.

— Tu sei il nostro grand'uomo.

— Cortigiano! gli rispondeva Giulio Bonnot.

— È la mia opinione. Se non c'eri tu chi avrebbe potuto compiere il furto in casa degli sposi Diemer?

— Miserie! Io ero al volante.

— Come sempre. Anche al volante sei l'organizzatore.

— La differenza fra me e i *copains* è che io non spargo sangue.

— Tu insegna a spargerlo.

— Un accidente! Fra noi non c'è designazione. Ciascuno entra nell'affare e assume il compito che vuole.

Anna Dindon, l'amante di Andrea Valet, era tetra. Ascoltava col braccio sul braccio della Schoofs, l'amica intima di Garnier. L'una e l'altra erano preoccupate. Bassa la prima, alta la seconda. Anna aveva trent'anni nei suoi fianchi spettacolosi e due occhi di fanciullona nella faccia massiccia. Nel nostro mondo era chiamata la «biondina», ma la si poteva dire una biondona. Testa grossa coperta da una capigliatura chiara e abbondante, pettinata alla vivadio, con le scrimature ai lati che davano un largo di capelli penzolone dalla fronte e un arrotolamento a torre alla sommità cranica. Il solino alto e bianco la maschieggiava. Tipo virile. È stata la trasportatrice del sistema nichilista nel sistema anarchico. Con lei si congiurava nei luoghi isolati, sconosciuti alle *vaches*, o nei sotterranei. È stato nei sotterranei ch'essa ha messo assieme una banda di falsi monetari che lavorava sotto la sua direzione. Periodo d'abbondanza. La fabbrica pro-

duceva molte *cigues* (venti lire d'oro) e non poche *thunes* (pezzi da cinque lire).

Anna dirigeva, vegliava, sceglieva i *copains* e le *copines* per la spendita, e raccoglieva i guadagni e li distribuiva in parti uguali. Il facchino metteva in tasca la stessa somma dell'incisore. Alla entrata del sotterraneo c'era una specie di garetta fatta di calcina e di mattoni coperta di tegole. Non vi era che lo spazio per lei e per una marmitta a spirito per i caffè e i thè da ristorare i lavoratori nella caverna. Di guardia, Anna Dindon indossava un abito di lana ruvida e si truccava la testa con un cachemire ordinario delle donne di lavoro. In quel luogo non era mai tranquilla. Drizzava le orecchie e stava in ascoltazione come una lupa con gli occhi che correvano lontani nello spazio. Non lasciava risalire e uscire i lavoratori che quando era caduta la notte, a uno a uno, ingiungendo a ciascuno la direzione da prendersi a perdersi nel buio crepuscolare.

La denuncia di un *patruchard* (parigino) che era riuscito a ficcarsi fra loro come un *camaro* ha disperso il lavoro sapiente di qualche anno di lavoro e ha restituito tutti al lastrico senza una *balle* (un franco) in saccoccia.

La Dindon di quei giorni memorabili, quando usciva dalla zona del lavoro, faceva del lusso. Si tramutava da capo ai piedi. Indossava abiti strepitosi. Il suo petto, i lobi delle orecchie, le dita affusolate delle sue mani bianche e grassottelle luccicavano, brillanteggiavano, fosforeggiavano. Portava cappelli vistosi che non si vedevano in testa che all'aristocrazia. Con piume alte e pieghevoli, con tese larghe, con gale sfarzose girate alle torricelle di paglia colorate e puntate da fermagli luminosi che sovente abbacinavano. Caduta, ha perduto il gusto della moda. I due anni di carcere le hanno smorzato gli ardori di donna. Odia la prigionia. Non capisce coloro che anelano a un simile martirio. Per lei è del tempo perduto in luoghi antipatici, anti-gienici, scuri, mancanti del conforto primitivo. Non ne parla mai. Se ne parla è per manifestarne i suoi orrori. Dalla sua ultima dimora ha portato fuori un altro piano per la ricostruzione della *jouissance* personale senza chiasso. È troppo presto per entrare negli avvenimenti che hanno dato un nome al movimento e sono costati ai *copains* la vita dei loro massimi personaggi. Ma i primi sprazzi futuristici sono usciti dal suo cervello. Ho già detto che è in lei un'altra donna. Nella donna elegante c'è la *copine* che sa maneggiare le *pétard* (la rivoltella). L'una è ciarliera, mondana, ambiziosa.

L'altra è asciutta, meditatrice, carica d'avvenire turbato. Le due donne si assomigliano nell'infedeltà. Ella non ha costanza nell'amore. Adesso la Dindon sta capovolgendo il mio giudizio. È innamorata di Valet. Non è più lei che soggioga e dirige l'uomo. È lei che corre dietro a lui, che ubbidisce alla sua volontà, che si presta a tutti i suoi voleri. Valet è l'uomo che le ha

lasciato un solco profondo nel cuore. Il giorno della sua morte ha pianto come una disperata. Non l'avrei creduta sensibile. Quale gorgo è il cuore della donna! Eccola senza maschera. Piange dirottamente.

La Schoofs, amante di Garnier, è più seducente. Alta, con una bella testa di capelli bipartiti alla vergine, ondeggiati e pieni di riflessi come il mare. Corpo ciccioso, viso pieno con una leggera ridonanza di carne sotto il mento. Più donna da tavola e da letto che da lavoro. Aveva più ripugnanza di me per il lavoro. Il lavoro! ha esclamato un giorno con le mani alte nell'aria. E scoppiò in una risata. Il lavoro invecchia precocemente, aggiungeva. Io voglio vivere. Parlando del suo povero amico mi diceva che egli era a un tempo dolce e brutale. Sfuriate e baci. Qualche volta era truce. Erano le sue ore bestiali. Come Andrea Valet ella non ha scontato che quindici giorni di prigione. Pigra, ha vissuto prima alla gonna della madre e poi ai panni dei suoi uomini. Ella ha risposto al giudice istruttore che voleva frugare nella sua esistenza:

— Sissignore, io non ho mai lavorato e me ne vanto.

— Voi imitate Raimondo la Scienza.

— Raimondo la Scienza? Non lo conosco.

Era il sistema. Nessuno cadeva nel tranello del giudice istruttore. Ella sapeva bene ch'egli alludeva a Callemín, a quel grazioso ragazzo belga che si era ficcato nella banda Bonnot con tutto il suo bagaglio scientifico. Era lui che scioglieva i problemi più difficili delle operazioni. Pieno di verve, d'intelligenza, con uno spirito investigatore conduceva gli ascoltatori nella luce dei drammi più terribili. Con la sua brillante esposizione ne fugava le tenebre, faceva loro vedere i punti deboli e riassumeva il finale con la freddezza di un professore di anatomia. Il sangue degli altri lo lasciava tranquillo.

— Voi imitate questo fannullone della Scienza, ripeteva il giudice.

— Come vi piace. Le mie mani sono a vostra disposizione. Consultate le mie mani.

— Grazie, sono pozzettate.

— Non hanno mai faticato.

La prova della sua indolenza è nel fatto tragico. Garnier e Valet erano cerchiati, assediati, assaliti dalle palle da tutte le parti. La Schoofs non si è mossa, non ha caricato un revolver, non ha partecipato allo spettacolo. È parsa a tutti una spettatrice. Ella non sarà mai una testa.

La testa femminile fra i *copains* è stata quella di Anna Dindon. A tutti i suoi atti ella dava il *cachet* comunardo.

— *Ça, pour venger nos frères de 1871* — questo per vendicare i fratelli del 1871.

Per lei i delitti di MacMahon e di Galliffet e di Thiers erano inespugnabili. Non capiva che tra la gente di quel tempo e la nostra c'erano quarantadue anni di distanza e una completa generazione che non aveva conosciuta l'altra. Punire una generazione giovane per i delitti di una generazione vecchia era una pazzia. Ma guai a contrariarla. I suoi odi per gli anticomunardi erano carichi di passione. Ravvolgevano tutta la borghesia senza distinzione di età e di sesso. Pareva che fosse vissuta essa stessa nel tempo sanguinoso. Vedeva le strade coperte di cadaveri, i versaglieri feroci che rincorrevano la gente per i tetti, per le scale, per i vicoli ciechi, per le cantine, per i fondaci, lungo i corsi, in tutte le piazze. E con la mente nelle visioni ripeteva a ogni fatto che decideva di compiere.

— *Ça, pour venger nos frères de 1871.*

È difficile dire a chi sia venuto in mente l'idea di aggredire gli istituti bancari servendosi delle automobili. Perché un giorno mentre si chiacchierava intorno alla persona a cui si doveva una così terribile risoluzione ci è giunta coi giornali di Londra la narrazione di una battaglia fra anarchici assediati e *policemen* assediatori che ci espropriava di una primizia che credevamo nostra. È parsa a tutti noi un plagio.

O gli autori del fatto erano del gruppo parigino o qualcuno dello stesso gruppo aveva comunicato ai russi il piano progettato nei sotterranei dell'anarchico francese. Giulio Bonnot è rimasto di stucco. Credeva che la sua nuova concezione fosse nelle mani della *rousse*.

Ci sono voluti dei minuti a riprendere la respirazione. Le donne erano disperate; facevano allusioni, guardavano negli occhi a chi era loro vicino e mandavano parole sconce alle *mouches* (spie di polizia) che si introducevano dappertutto.

Passata la sorpresa, tutto il gruppo si è accosciato intorno a Giulio Bonnot che aveva in mano il giornale inglese. Egli lo leggeva con la stessa facilità con cui leggeva il *faf* (quotidiano) della sua lingua. Conosceva l'East End della grande Babilonia perché vi si rifugiava tutte le volte che era imbestialito con la polizia francese che voleva agguantarlo. Il quartiere popolare è come una fortezza per il povero ricercato. Vi si vive tranquilli. Chi affitta non vi domanda né chi siete né di dove venite. L'importante per l'affittacamere inglese è di ricevere i denari ogni sabato prima delle due pomeridiane. Sono abitazioni modeste come quelle degli operai. Bonnot prendeva in affitto un letto e diveniva della famiglia.

Le automobili che correvano disperatamente in qualche provincia della Francia sollevavano il vespaio poliziesco. Se c'era in giro una automobile grigia che divorava la strada, la polizia era tutta in moto. Si precipitava dietro il ruotabile che volava senza raggiungerlo o se lo raggiungeva era per

aggiungere una disillusione alle altre. Dovunque fiutava Bonnot, vedeva Bonnot, sospettava Giulio Bonnot in fuga. Sovente invece lui era nell'East End.

L'East End è vasto. È lungo e largo dei chilometri. È popolato da ottocento e più mila abitanti. Vi sono le classi viziose, le classi criminali, le comunità ebraiche, le classi che devono ricorrere alle associazioni benefiche per vivere, le classi che stanno in piedi col settimanale e le classi dei bottegai e dei professionisti che speculano e arricchiscono per tutta quella marmaglia. Vi sono molti dockers o lavoratori del porto.

Prima di mettersi a leggere, Bonnot ha voluto ambientare l'uditorio. Ha detto che in quel quartiere era avvenuto un po' prima un avvenimento senza importanza. Degli anarchici dell'azione avevano svaligiato una casa nella località di Houndsditch. I policemen non hanno voluto rassegnarsi. Si sono disturbati a cercarli. Ma non sono riusciti. Il loro cervello è troppo opaco per scovare i *burglars* (ladri). Non c'è che lo spionaggio che li aiuti. A Londra lo spionaggio è esteso. La polizia paga le delazioni. Per ogni fattaccio che non riesce a scoprire offre una somma che sollecita sempre qualche figuraccia. È col mezzo dello spione o della spiona che la polizia era alle calcagne degli anarchici. Il *bloody money* adesca la viltà umana di tutto il mondo.

Qualcuno aveva *soffiato*. I policemen di quel tempo non erano armati. La loro arma era il *truncheon*, un randello breve e secco che rompe la testa. Gli anarchici non si separano mai dal revolver. Gente preparata a tutto non ama le sorprese. Sono stati lì lì per essere agguantati più di una volta. Il revolver era superiore al truncheon. Ogni volta che i policemen stavano per mettere loro le armi addosso ne stendevano uno al suolo. Al terzo policeman la popolazione ha incominciato a inquietarsi. La stampa urlava. Breve: essa ha fatto armare una parte dei policemen. Adesso sono pari. Tuttavia la polizia inglese è sempre la medesima polizia onesta e bonacciona. Per mettere le mani su quelli ch'essa chiama i *burglars* ha bisogno dell'aiuto dello spione. Non sa disfarsene. Egli è il suo faro. La *mouche* era senza dubbio intorno agli autori dello svaligiamento della casa in Houndsditch. Un giorno è corsa voce che i due o tre personaggi convivevano con una donna, come incogniti al terzo piano di una casa di Sidney street, in faccia al vialone di Mile End. Dopo tre cadaveri la polizia ha vuotate le caserme. Ha fatto assediare il quartiere dagli agenti di polizia, dai soldati tiratori dalla cavalleria, da uno squadrone del genio, dai zappatori, dai cannonieri, dai pompieri. Vi erano rappresentate tutte le armi.

È una polizia – come tutte le polizie – senza coraggio. Nessuno le ha insegnato a morire, a prepararsi alla morte. Per tre uomini chiusi in una casa

basterebbero dieci o dodici policemen determinati a impadronirsi di loro. Come? Si sfondano le porte e gli usci e si corre su loro. È l'affare di un minuto. Se io fossi il capo di una banda poliziesca vi assicuro che la vostra carriera sarebbe finita. Vidocq aveva ragione. Per agguantare il ladro ci vuole il ladro. Per voi banditi – è indispensabile il bandito.

Callemin fece una smorfia ironica.

— Tu dimentichi che ci siamo anche noi. L'avvenire è della scienza. Con il materiale esplosivo sotterraneo o nel velivolo, la polizia è peggio che in una trappola.

I commissari di polizia alla chetichella, mentre gli anarchici dormivano della grossa, avevano fatto sloggiare tutti gli inquilini che non avevano nulla di comune coi destinati alla morte. La bocca del cannone Maxin era puntata verso le loro finestre. La muraglia poliziesca era grossa: era di uno spessore di cinque uomini e correva intorno agli edifici in modo da rendere impossibile la fuga agli assediati. Più di duecentomila persone erano accorse allo spettacolo. La coda degli spettatori era al centro della City. Alla loro testa era Winston Churchill, il ministro dell'interno. I giornali erano rappresentati dai corrispondenti di guerra e dai reporters. Dell'avvenimento hanno raccolto tutto: il fumo, i proiettili, lo strepito, i movimenti.

— Voi vedete, disse Bonnot con una certa irritazione nella voce, che gli anarchici di Londra conoscevano intimamente i nostri progetti. Chi è il Pietro del nostro gruppo? domandò lui girando gli occhi sugli ascoltatori. *Pas de réponse*. Nessuno risponde. Me ne dispiace. Avrei voluto che la nuova concezione di lotta fosse rimasta a noi che l'abbiamo ideata.

La Dindon fece un gesto.

— Non c'è nulla che non sia di tutti.

— Esatta, tu sei sempre esatta, Dindon. Nella nostra concezione è la morte. E la morte è la nostra ambizione. Noi corriamo tutti alla morte, ma almeno ci si lasci il privilegio di giungere per primi.

— Non te ne mancherà l'occasione.

— L'aspetto. State attenti. L'Inghilterra ospita l'anarchia e non la disturba s'essa si contenta di non lavorare sui suoi possedimenti. Ma il giorno ch'essa tentasse, dicono i giornali, di alzare la sua testa, brutale nella nostra isola sarebbe schiacciata.

L'eliminazione di un asilo sicuro, dove potevamo, salvarci dalla polizia nazionale, è per me e forse anche per voi una disgrazia. La Manica non è più una via di fuga.

Sidney street, dove si sono svolte le scene passate nella mente pubblica come una battaglia, è tipica. Ha case vecchie di mattoni rossi, di due o tre piani. Un blocco di esse è popolato da stranieri e da ebrei. È un pezzo di

Londra affollato di emigrati. Di faccia c'è la grande fabbrica di birra di Mann Crossman e Paolin. In entrambe le direzioni la via è attraversata da altre vie.

Ecco la ragione della scoperta del rifugio degli anarchici. Gli sciocchi avevano commesso l'imprudenza di tirarsi in casa una *street girl* – una ragazza della strada.

— È un'altra volta la donna! diceva malinconicamente Crozat de Fleury, uno dei ricettatori della banda.

Dettweiler, un altro ricettatore di autos involate dal gruppo, lo interruppe.

— Non bisogna credere a tutto quello che dicono i *canards* (giornali).

— Non l'hanno pagata bene, riprese Bonnot, e lei li ha venduti. Sciocchi! Sciocconi! Tirarsi in casa una stradaiuola e leticare sulla mercede! Meriterebbero di essere dissepoliti per essere puniti anche morti. Imbecilli! Esclamò Bonnot irritato. All'alba le due case segnate coi numeri 98 e 102 di Sidney street erano zeppe di policemen. Gl'ispettori e i commissari con il *chief commissioner* (il questore) alla testa occupavano il pianterreno della casa n. 100, dove erano i due anarchici. Hanno iniziato la battaglia facendo gettare da un sergente delle pietre alle finestre dei prigionieri. Nessuna risposta. Uno dei detectives lanciò con maggiore violenza una pietra più grossa. Si udirono due esplosioni di revolver. Gli anarchici si erano svegliati. Si appiattarono tutti in silenzio. Si udirono due altri colpi. La polizia dichiarò subito che i due *ruffians* (banditi) come li chiamavano, erano armati di pistole automatiche. Si ritrassero in una specie di stalla. Nel passaggio uno dei detectives è stato colpito.

Le facce dei *copains* e delle *copines* si illuminarono.

— Il ferito venne portato via. Molti agenti si erano ritirati in ordine nel cortile di Cook – proprio di faccia al numero 100. I *ruffians* fecero fuoco su di loro. La risposta è stata una tremenda fucilata collettiva. È stato un momento di ansia. Nessun danno. I *ruffians* erano ancora vivi. Scaricarono di nuovo sui policemen le loro armi. Essi avevano capito con un'occhiata alla finestra che non c'era via di scampo: o uccidersi o lasciarsi uccidere. Hanno venduta cara la loro vita. Hanno continuato a tirare. I soliti spensierati fra la folla che assisteva alla rappresentazione s'erano arrampicati sulle alture, sugli assiti, sui davanzali. I capi che dirigevano la battaglia si sono sentiti in pochi. Hanno domandato l'aiuto delle truppe di presidio alla Torre. Giunte le guardie scozzesi entrarono nella via Sidney con la baionetta in canna e dieci pallottole nelle cartucchiere. La casa venne circondata – a una certa distanza – di fucili spianati. Ma le autorità si sono accorte che i proiettili potevano raggiungere le finestre lontane affollate di spettatori. Così fra tutti non hanno potuto tirare che gli uomini di fianco e anche loro

hanno dovuto sostare perché due o tre donne sono state colpite. I soli che potevano far fuoco sulle finestre dei *ruffians* erano otto o dieci policemen ricoverati nel cottage di fronte alla casa numero 100. I vetri dell'edificio chiuso nel cerchio di ferro erano bucati ma non frantumati. Gli anarchici potevano discendere dal terzo al secondo piano per risalire al terzo senza paura. Nessuno di tutto quell'esercito di agenti, di detectives, di soldati a piedi e a cavallo osava penetrare nella fortezza assediata dei *ruffians*.

— Sempre vili! diceva Carouy

— La viltà è in loro, aggiungeva Metge.

Al secondo piano essi erano salvi dalle volate di piombo che uscivano dal cottage di faccia. I tiratori non vedevano più le finestre. Il fumo delle esplosioni le nascondeva. C'è stato un respiro di mezz'ora. Poco dopo le guardie hanno trovato modo di salire alle finestre di altre case e di tirare dove erano gli anarchici. I tiri incominciarono a infittire. Le guardie le dominavano. Erano tiratori scelti. Ogni movimento di tendine erano proiettili che vi penetravano. Non ne andava perduto uno. Tutti colpivano al segno. Altre guardie alle finestre della casa 98 erano in attesa di scaricare le armi. Di tanto in tanto i tiri erano simultanei. C'erano momenti in cui la gragnuola diveniva tempestosa. Pietro, il pittore e Fritz, che nessuno ha saputo definire, continuavano a rispondere col loro *pat-pat-pat* delle pistole automatiche. Verso l'una il fuoco era micidiale. Da uno dei camini della casa dei prigionieri si è veduto uscire del fumo. Stavano asfissandosi. I proiettili avevano incendiato qualche parte dell'edificio? Qualche mobile? Prima il fumo era bianchiccio, poi grigio, più tardi usciva a colonne, segno che l'incendio progrediva. È corsa la voce che i prigionieri avessero dato fuoco all'edificio per una scena neroniana.

— Silenzio! interrompe il Dettweiller che era stato messo all'entrata in ascoltazione.

Ci fu fra noi scompiglio. Tutti si accosciarono con la mano sull'arma da fuoco e da taglio. Le donne si addossarono alle pareti correndo in punta di piedi.

— La *rousse*! mi pare la *rousse*. Sento dei piedi – diceva sottovoce con la mano al padiglione dell'orecchio per raccoglierne i rumori. Si allontanano... Non odo più nulla. Tranquilli.

— Animale! tu hai fatto a posta; se lo sapessi non ti lascerei vivere due minuti. Saremmo stati presi come in una trappola, finiva per dire Dieudonné con la faccia imbianchita dalla paura.

—Avremmo avuto l'opportunità di morire, come sognamo, diceva la Din-don.

— La morte dei conigli! rispondeva con una punta ironica Bonnot.

Egli non aveva più voglia di morire come i leoni in gabbia. La sua idea era stata sciupata. Si vedeva preceduto. La battaglia di Sidney street gli aveva demolito tutto il suo piano. Teneva il giornale in mano come istupidito.

— Bonnot, avanti dunque, gli diceva Barbe Leclerc, l'amante di Metge, colui che ricettava le cose preziose dei furti.

Riprese il giornale inglese svogliato.

— Siamo rimasti all'incendio. Si vedevano le fiamme che lambivano i davanzali e si vedeva il fumo incandescente, sovente rosso come la brace che si svolgeva pigramente dai comignoli. Si sono chiamati i pompieri. I soffioni facevano largo: salivano, discendevano precipitavano sugli edifici circostanti. Alle due meno venti quando l'incendio durava da 50 minuti, si è veduto comparire uno dei due prigionieri alla sinistra della finestra del secondo piano. Si capiva ch'egli non ne poteva più.

Il fumo lo soffocava. Aperse, respirò e si ritrasse inseguito dalla mitraglia. Si videro due fiamme e si udirono due spari. Erano gli ultimi. Uno di loro era nella conflagrazione con la mano tesa che faceva fuoco. Dopo tre colpi si è veduto cadere la mano. Era probabilmente morto. La gente aspettava di minuto in minuto di vedere il fazzoletto di resa. Ma i *ruffians* preferivano la fine tragica senza processo e senza corda. Si è aspettato invano e la bandiera bianca e la loro comparsa a qualche finestra o il tiro che dicesse che vivevano ancora. Era venuto il momento dei pompieri. Il numero 100 mandava fiamme da tutte le aperture. Essi si sono avanzati, hanno fatto correre le scale fino a poca distanza per vedere dai vani delle finestre se i *ruffians* fossero vivi o morti. Con i tubi di gomma vi rovesciavano colonne d'acqua. Sicuri che gli inquilini non davano più segno di vita, soldati e agenti divennero tutti eroi. Tutti erano pronti a precipitarsi per le scale, a salire per le scale a schiantare gli usci, a combattere a corpo a corpo coi banditi. È stata un'invasione, una gara. A mano a mano che l'acqua si rovesciava nelle pareti incendiate i monturati salivano, si calcavano, si facevano coraggio. Lo sfondamento degli usci è avvenuto con un clamore di voci indiarvolate. Lo spettacolo era truce. Le travi erano carbonizzate, i ferri contorti, il tetto della stanza al terzo piano eruttava un polverio infocato. Uno dei prigionieri era in terra vicino al letto, mutilato, deformato, nero come la fuliggine. Il secondo è stato trovato in un luogo del pianterreno caduto supino con due revolvers, uno per mano, che la morte lo ha obbligato ad abbandonare.

— Basta, disse Bonnot alzandosi e camminando a gran passi avanti e indietro come agitato e convulso.

Tutti lo guardavano, tutti aspettavano l'epilogo, la conclusione.

— La conclusione?

— Avete bisogno che ve la dia io?

— Sarebbe utile.

— Ciascuno di noi ha una testa. Avete udito, deducete.

Per mio conto è una bella battaglia, ma senza significato. Per qual cosa sono morti? Nessun ne sa niente. Per il gusto di farsi ammazzare in un luogo chiuso a colpi di moschetto? Là là, tutti possono morire come loro. Chi muore senza un'idea, senza un programma, senza scopo lascia il tempo di prima.

— A ogni modo, diss'io, è stata una morte eroica.

— Tutti saremmo eroi nella loro condizione. Fra il patibolo e il piombo caldo scaraventato su noi non c'è scelta. Si sceglie la loro fine. In momenti simili non si ha più conoscenza della propria esistenza. Si è come fuori di sé. Il cervello è arroventato. I sensi sono sbrigliati. Non si pensa più né al passato né al futuro. Si fa fuoco. Si è nella zona della morte prima di morire.

Guardava lontano. I suoi occhi vedevano un orizzonte che non esisteva. Parve che cercasse in lui la forza del sacrificio.

— Una sigaretta, diss'egli scuotendosi e ridivenendo ilare. Al diavolo le melanconie. Non sono fatto per certi problemi.

— E allora? gli domandarono parecchi.

— Allora, rispondeva seguendo le volute del fumo, allora si muore, si deve morire. La nostra lotta è impari. È un mondo intero contro di noi. Noi siamo *en dehors*.

A sua insaputa era ridivenuto pensoso. Parlava di morire come un ispirato. Guardava in alto con la gioia diffusa sul volto, come un cristiano dei tempi antichi.

— Solo, soggiungeva, riavendosi, non bisogna morire fanaticamente come la gente religiosa. Bisogna essere consapevoli dell'atto che si compie. Non si muore a venti o a venticinque o a trent'anni... Io ne ho trentasei... Non si muore per il gusto di morire. Si muore per la distruzione di un ambiente. Si muore con le armi alla mano. Vita per vita. Si muore per qualche cosa. Io so che cosa mi aspetta, ma so che lascio al mondo un'idea. La gioia di vivere. Vivere per sé, vivere per godere, vivere per valersi di tutto ciò che esiste, vivere per le proprie soddisfazioni, per uscire dalle angustie, dai dolori, dalla lotta per l'esistenza, la lotta triviale, banale, della gente comune. Parlava come trasumanato, come inebriato del proprio pensiero, con gli occhi rovesciati dietro al fumo della sua sigaretta che saliva.

— La tua vita per vita, è un duello, diss'io, interrompendolo, tra te e le *vaches*. È poco interessante. Non è di interesse che per te e gli spettatori, se ne avrai, come quelli di Sidney street. Io credevo che tu lottassi solo contro l'ambiente. Pochi contro milioni.

— Tu sei scettico. Gli scettici sono corroditori. Tu sei fra noi una lima. Limi l'idea della morte. Tu non sarai fra noi.

— No, io non sarò con voi. Io ho adottato il tuo programma. Voglio la gioia di vivere senza la morte, ma voglio farvi vedere l'utopia del vostro sogno. È un sogno da pazzi. Siete un mucchio di egoisti. Se voi morite, l'idea che voi altri dite sublime, si spegnerebbe con voi, mentre se un po' di *sergents de ville* perisce nel tafferuglio — perché non sarà che un tafferuglio o un episodio — la società non cesserà di esistere. I poliziotti sono arruolati a bella posta per far il mestiere di arrischiare la vita. Se ne morissero mille, duemila o centomila, la Borghesia non cesserebbe mica di andare a tavola, di divertirsi e di continuare le sue industrie e i suoi commerci. Mi pare che sareste voi i perdenti. Fra la tua concezione e quella, di Vautrin preferisco quella di Vautrin.

— Lasciamo Vautrin!

— È stata la tua ammirazione.

— È stata. Un tipo come lui nel mondo moderno non sarebbe più possibile. Egli era un sentimentale. Uscito dalla testa di un romanziere. Altri tempi, altri uomini.

Poi con un gesto di persona seccata dalla contraddizione si mise a passeggiare affrettatamente come se nel suo cervello fosse una tempesta. Egli era ferito. Io gli avevo fatto vedere l'inanità del suo progetto di morire. Non ci poteva essere che il disperato che volesse affogare nella propria disperazione. In fondo egli non sapeva uscire dai precedenti. Non era né più alto, né più basso di Duval, ladro, né più alto, né più basso di Ravachol, ladro e assassino. Forse i primi due lo superavano. Perché i misfatti dell'uno e dell'altro venivano compiuti più per sostenere la vita degli altri e la lotta comune che per loro. Il Bonnot generoso e spensierato, restava il Bonnot dalla gioia di vivere.

Dieudonné incrociava le braccia con una grande fiatata, come preso dallo scoraggiamento.

— Tu sei grande! dicono tutti, ma tu sei l'impotenza.

Giulio Bonnot non tollerava gli elogi ma neanche la censura. Si volse in cerca di colui che lo aveva ingiuriato.

— Chi è che parla dell'impotenza di Giulio Bonnot?

— Io, rispose Sementoff, presentando tutta la larghezza del suo petto, io!

La sua amante lo buttò indietro con l'impeto dei pugni chiusi. I muscoli di Giulio Bonnot devono avere avuto un trasalimento. Egli si scosse come se fosse stato sorpreso dai brividi. Pallido dalla collera fece due passi verso l'ingiuriatore che lo aspettava malgrado gli spintoni dell'amante. Ebbe pietà del *trimardieur*. Tornò indietro torcendosi le mani. L'uomo che aveva ordite

tutte le operazioni della banda restando al volante dell'automobile grigia, non poteva essere umiliato dall'ultimo dei *copains*.

— Lasciamo andare la mia impotenza, disse con la gaiezza della sua voce, e pensiamo a noi.

La turba gli si mise d'intorno di nuovo, come prima, ansiosa di ascoltarlo. Egli era sempre il primo. Purché parlasse, purché dicesse loro qualche cosa, purché lasciasse loro trapelare qualche progetto egli era ascoltato e ammirato. Trionfava. Trionfava sul malcontento, sulla bega, sulla stizza, sul malumore, sulle sofferenze, sui patimenti. Il programma di morire non poteva che indisporre. Pure a poco a poco egli lo fece penetrare nella testa di tutti, come una necessità che sublima la persona. Non c'ero che io che ridesse mentalmente di un progetto pazzotico. Io sapevo ch'egli era un disperato capace di tutte le avventatezze. Ne possedevo i segreti. Ero entrato nella intimità del suo cervello. Sapevo che fino da quando eravamo al mare, a Oleron, egli aveva rotta la diga dei precedenti. Egli non voleva essere legato a nessuno dei lavoratori del fatto. A rappsaglia, diceva, rappsaglia. E quando io gli facevo vedere ch'egli era sempre nel cerchio di coloro che lo avevano preceduto, mi tappava la bocca.

— *Tu ne comprend pas ça.*

— E va bene, rispondevo un po' impermalito. Non capisci che te stesso. Tu sei il superuomo.

E per un pezzo si parlava d'altro. Egli non amava la discussione sottile. Voleva rimanere nel largo, con la sua idea centrale, senza che gli si facessero vedere i trabocchetti dei suoi piani e delle sue concezioni, com'egli amava chiamarle. Qualche volta le sue intimità mi davano il disgusto, ma mi trattenevo dal voltargli le spalle per studiarlo bene, per riprodurlo un giorno o l'altro come è vissuto. Ero un egoista che vivevo nei suoi delitti per un pezzo d'arte che fosse vera, che non fosse un'invenzione, che uscisse dagli avvenimenti. In me dominava il reporter. Un reporter che voleva raggiungere la perfezione di riprodurre la vita con le sue passioni e le sue idiosincrasie nelle dizioni esatte.

Forse nuotavo anch'io nell'utopia. C'era mai qualche cosa di esatto per noi? La stessa cosa veduta da dodici reporters veniva data in pubblico con colori e significati diversi. Io non disperavo. Era il mio segreto. Un segreto che non rivelavo che a me stesso e che coltivavo col tempo che mi dava questa esistenza di *flâneur*.

La figura di Giulio Bonnot, ambientato coi suoi *copains* e con le *copines*, è difficile per la sua varietà all'esordio e per la sua fine. Negli ultimi tempi pareva che avesse fretta di morire, che andasse a cercare tutte le situazioni più pericolose per rimanervi.

Per incitarsi alla ferocia diceva che voleva imitare la nemica. La nemica per lui era la borghesia, presa nel suo senso largo. Essa spargeva il dolore e il sangue e lui la imitava. Essa rubava, svaligiava, impoveriva e lui voleva imitarla. Plagiario! gli rispondevo sovente. Egli tuttavia credeva di essere più elevato di lei. La borghesia faceva delle masse i suoi strumenti di ricchezza. Le sfruttava e le avviliava e le tormentava lasciandole nei bisogni. Bonnot dava loro la gioia di vivere.

Egli non aveva dunque scrupolo. L'avrebbe assalita e saccheggiata. Il primo assalto doveva essere alle sue casseforti.

— Al lavoro! — diss'egli calcandosi il cappello a cencio e uscendo sotto braccio a Valet.

— Al lavoro! — disse sottovoce all'orecchio del *copain*. — La prima automobile a tiro sarà nostra.

Bonnot, oriundo del Giura, aveva abbandonato completamente moglie e figli. Egli mi diceva che lo sviluppo del suo piano esigeva che l'esecutore non avesse altri pensieri. Per una quindicina di giorni non ha vissuto che con se stesso. Le rare volte che ci vedevamo era per consultarmi. Gli piaceva la mia opposizione perché gli facevo vedere i punti scabrosi delle sue concezioni. La sua audacia aumentava in ragione dei giorni che passavano aspettando gli avvenimenti. Garnier, più giovane di tutti, approvava sempre. Più la cosa a me sembrava difficile e più lui rispondeva che andava bene, che così bisognava fare.

— *Magnifique! Très bien. Oui. Nous ferons ça.*

Per la esecuzione del loro piano di andare alla ricchezza sfondolata in poche settimane non occorre che armi da fuoco e da taglio, delle automobili e delle banche. Parigi aveva tutto quello che desideravano. Coi *copains* nelle ditte destinate al fornimento di quello che necessitava alla banda, non c'era da mettere in dubbio l'esito. Bonnot con i chauffeurs conniventi ha potuto in pochi giorni divenire uno dei più abili fra loro. Al volante non c'era nessuno che gli potesse tener dietro. Egli divorava la via senza scosse, evitando i sassi, rasentando la gente senza rovesciarla, raggiungendo le automobili viste in distanza, percorrendo migliaia di chilometri senza disastri. La sua violenza percorritrice era divenuta un segnale per la polizia. Dove si parlava di un'automobile che dava la vertigine al suo passaggio, si diceva: è Bonnot. Il tiro al bersaglio ha fatto parte della preparazione. Ciascuno pensava per sé. Andavamo separatamente ai bersagli pubblici. Erano i luoghi più sicuri. La polizia si sarebbe occupata dei tiri in una foresta o in un giardino, ma non dei dilettanti nei padiglioni aperti a tutti. Era vero. In tutto il periodo di prova non c'è stato alcun disappunto. Ciascuno si è addestrato senza inconvenienti o sorprese. Per i bisogni della vita dei tre leghisti, Bonnot,

Garnier, Valet, con il loro segretario ci pensavano i *copains* abituati al furto di tasca. Non c'era giorno che non ci fosse un portafoglio. La gente è distratta. Nell'epoca della elettricità, ci diceva Garnier vuotandone uno, la gente sogna, circola nel proprio sogno. Pensa agli affari, alla ricchezza, ai piaceri, ai dolori personali, alle gozzoviglie, alla campagna, al lusso, ai regali, ai pranzi, agli inviti, alle riunioni, alle persone che vede davanti e di fianco, a tutto pensa tranne che al danaro, all'orologio, alla spilla che porta in dosso.

L'abilità dell'artista è tutta nel prestigio. È un giuoco di mano. I soli requisiti sono l'avvedutezza e la prestezza. Per gli «scarpa» – come si chiamano coloro che si appropriano del lusso personale degli altri – non ci sono più segreti. Alleggerire una persona è divenuta una cosa facile, comune, come l'ernia per il chirurgo. Quella del medico e quella dello scarpa sono della bassa chirurgia.

Lo «scarpa» salito di grado non si degna più di occuparsi della saccoccia degli individui, come il chirurgo dell'alta chirurgia non si degna più di mettere il coltello nelle carni per cucire un'ernia. Lo «scarpa» d'oggi è un ladro internazionale. Non lo trovate più che nei treni e negli hôtels. *Rats d'hôtels*, sono chiamati. Il furto di tasca è mestiere dei bassi *copains*. Essi si cacciano dovunque c'è ressa. Vanno sui trams, alle corse, ai teatri, nelle processioni, ai comizi, nelle chiese, dove c'è moltitudine. Una scossa sul tram è un portafoglio nelle loro mani. Qualche volta la disillusione è grande. In un magnifico portafoglio non si rinvengono che pochi franchi. Il derubato diventa uno sporcaccione. Lo si copre d'improperi. È giuocare dei tiri ai professionisti.

Con tanti lavoratori la banda viveva senza preoccupazioni per il domani. La questione difficile è stata quella di procurarsi le armi. Tutti i capi erano d'accordo che bisognava essere armati assai meglio dei *sergents de ville*. Ci volevano pistole automatiche, armi di precisione. Erano di costo, ma non si badava al prezzo. Si cercavano solo ditte che potessero fornirne a sufficienza e di prima qualità. Si è data la preferenza alle grandi armerie della via Lafayette del boulevard Haussmann. Si sono prese le informazioni e si studiò l'ambiente. Le informazioni sono state facili. Abbiamo guardato una guida e abbiamo saputo che quella della rue Lafayette era al n. 70, sull'angolo della via Saulnier, diretta dal signor Farry, un ottimo direttore che si assentava all'ora del pranzo e non vi ritornava che alla mattina.

L'ambiente è stato studiato intimamente dal *copain* addetto allo stabilimento come pulitore d'armi. Bonnot, vestito da gran signore, vi è andato due volte, si è fatto portare le Browning, le Ster e le Mauser a ripetizione. Le ha esaminate da *connaisseur*. Ne ha ascoltato gli elogi dal commesso. Ha potuto

scaricarne una di nove colpi nel giardino dalle alte muraglie al dorso della casa.

— Sono perfette, gli diceva il giovine. Eleganza, prontezza e sicurezza sono i pregi della Browning. Nelle mani di uno abituato alle esplosioni si può colpire nove volte lo stesso punto preso di mira. Se i colpi deviano o si spostano, la colpa è del tiratore.

Egli ha veduto che le vetrine delle pistole automatiche avevano cristalli di protezione dello spessore di due dita, ma più tardi ha saputo dal *copain* che prima della chiusura la merce veniva messa sotto chiave come in un armadio di ferro. La facciata di ogni mobile veniva protetta da una lastra di metallo che non si lasciava perforare dagli strumenti taglienti di rotazione.

— Non pensarci, rispose Bonnot, che aveva per principio che non ci fosse nulla di impossibile all'uomo intelligente.

Secondo il *copain* l'entrata era di una difficoltà insormontabile. La facciata era di legno massiccio e il dorso era lastricato di ferro tutto cosparso di grosse capocchie ribadite esternamente e invisibili.

— E dal giardino?

— Le muraglie sono troppo alte. Poi ci sono due mastini che vengono sguinzagliati alla notte e che non si possono avvelenare perché non accettano che i cibi che gli serve lo stesso direttore Farry due volte il giorno.

Ecco la narrazione dei giornali:

«Questa notte dei malfattori sono penetrati dalla parte del giardino nello stabilimento d'armeria della rue Lafayette. Hanno fatto un buco circolare nella grossa muraglia, hanno uccisi i due feroci mastini con quattro scariche nella testa e nel corpo, hanno perforato con una sega circolare la porta d'entrata, sono penetrati nell'interno e senza rumore ne sono usciti con 75 pistole dei tre tipi della casa portanti il cachet di fabbrica al margine della bocca da fuoco, con una grande quantità di materiale di carica e con 1500 franchi che hanno trovato nella cassa forte».

La spedizione è stata diretta da Bonnot ed eseguita da Garnier, l'uomo a cui bastava un'occhiata per prendere delle decisioni. Egli aveva tutto preveduto. Il segnale per essere avvertiti in tempo se la *rousse* fosse stata sulla loro via, gli strumenti di lavoro indispensabili al successo, l'uccisione dei cani fatta prima di entrarvi con un semplice foro per aspettarli al tiro. L'uno è caduto sull'altro senza agonia angosciata.

Armati di revolvers non hanno avuto più paura. La conquista di un'automobile non era che l'affare di un minuto. Quando occorreva si impadronivano di quella che trovavano sulla piazza che aspettava il padrone, di quella che passava da uno stradone o di quella chiusa in una rimessa. È con l'automobile di lusso ch'essi hanno potuto discendere all'entrata della

succursale di Chantilly, dell'istituto bancario «La Società Generale». Sono penetrati in un attimo, uccisero due impiegati che ostacolavano la loro entrata in banca e si impadronirono in fretta e furia di cinquanta biglietti da mille.

Come si sono impadroniti dell'automobile? Era una automobile rossa trovata dopo il fatto compiuto in via di Mosca. Il sistema era sempre lo stesso. La polizia aveva così modo di vedere la firma della banda che inseguiva senza raggiungerla. L'automobile involata al signor Harmand a Boulogne è stata trovata sulla piazza di Dieppe. L'automobile portata via al colonnello di Rouget è stata rinvenuta su una piazza di Asnières.

Lo chauffeur dell'automobile rossa è vivo. Si chiama Pietro Chapuis. È un uomo di quarantatre anni. A forza di economie il quattro ruote è divenuto suo. Egli si trovava in piazza d'Italia il giovedì del 27 aprile 1912, alle sei e un quarto in attesa di clienti.

Ne sono saliti due.

— A Juvisy, gli dissero.

L'uno, ha detto lo chauffeur, mi è parso un giovine alto con la faccia grassetta e rotonda e una riga rossa alla radice del naso. Poteva essere scambiata per una spellatura o per il rosso dello stringimento degli occhiali. Davanti le fotografie che gli ha fatto vedere la polizia ha messo il dito su Valet.

— Noi andiamo, gli dissero, al campo di aviazione a prendere un motore.

Attraversarono Ivry, Choisy-le-Roi. Verso le undici erano a Juvisy. Lo si fece aspettare davanti al caffè dell'Aviazione, in via Nazionale. Valet ha finto di andare all'areodromo e l'altro invitò Pietro Chapuis a prendere una bibita. Risalirono in vettura.

— All'hôtel delle Piramidi di Brunoy.

Lo chauffeur era imbarazzato. Bisognava attraversare la foresta di Sénart ch'egli non conosceva.

— Non importa, rispose il supposto Valet. Tutte le vie mi sono famigliari. Mi metterò accanto a voi e vi farò da guida.

Sono giunti dove la foresta è folta e nera. Chapuis si ricordava che a poca distanza, non molto tempo prima, si era svolto un dramma che aveva commossa tutta Parigi. Erano le due di notte.

— Fermatevi! gli ingiunse il giovane bruno. Il vento mi ha portato via il cappello.

Valet era disceso. Stava per domandare se l'avevano trovato, quando il giovanotto bruno gli gettò negli occhi una manata di pepe. Egli che credeva di essere stato accecato emise un grido di dolore.

— Oh povero me, sono cieco!

In un'ora l'auto 13-1-9 è andata a prendere Bonnot e l'ha riportato a Parigi, tutto fumido del dramma rosso di Petit-Ivry.

Io non potrò mai riprodurre la corsa sfrenata attraverso la foresta di Sénart con Bonnot al volante. La vettura da piazza sotto il suo polso dominatore volava senza pericoli e senza sobbalzi, evitando sassi, sfiorando il terreno limaccioso, passando tra gli ostacoli come se essa fosse stata tutta di gomma. Pareva ch'egli si sentisse inseguito dalle otto automobili votate dalla Camera il giorno stesso della morte di Jouin, il sottocapo della pubblica sicurezza. C'è stato un momento pericoloso all'arrivo alla barriera. Bonnot aveva ammansita la bestia per far supporre al doganiere ch'essa si fermava. Ma non eravamo che al margine della Porta di Perey che l'automobile si lanciò come il vento con una pressione che mi faceva pensare al disastro. Case e pedoni passavano da noi come fantasmi che non avevano tempo che di naufragare nell'atmosfera grigia. Gli svolti piroettavano intorno a noi come i campi e gli edifici al passare dei treni lampo. La corsa precipitosa ci toglieva il respiro e in luglio subivamo l'impressione di passare nell'aria siberiana. Si gelava. Strada facendo c'è stato un episodio. C'è stato un agente di pubblica sicurezza che ha ingiunto all'automobile di fermarsi. Sarebbe stato prudente non ascoltarlo e continuare la corsa. Bonnot si è fermato. Egli è montato sul predellino. Non gli si è dato tempo di ragionare. È caduto cadavere. Via! Si turbinava. Ci sono voluti tre giorni a far sapere a Parigi che l'automobile di Chapuis aveva ricondotto a Parigi Bonnot, dopo la sua fuga dal cadavere di Luigi Jouin, sottocapo della pubblica sicurezza.

— Il povero diavolo, ci diceva Bonnot, con il dolore nella voce, è morto per colpa sua. Io ho fatto di tutto per evitarlo. Egli mi è venuto tra i piedi. Tra me e lui non ho avuto scelta. La tragica fine di Jouin ha esasperato tutta la polizia. Il prefetto Lépine, era fuori dei gangheri. Egli aveva radunato i suoi alti dipendenti e li aveva pregati di non badare né a spese né a uomini. Il parlamento aveva votato nella stessa giornata un aumento sulla somma annuale per dare modo alla polizia di munire i suoi agenti di pistole a ripetizione e per provvederla di sette automobili sul tipo di quella grigia involata da Bonnot.

— Voi dovete essere i miei collaboratori, diceva Lépine con l'aria napoleonica. Parigi aspetta che ognuno di voi faccia il proprio dovere. I banditi in una città come Parigi non possono esistere. I loro ambienti sono montagnosi. Voi dovete annientarli. Nell'operazione che vi affido è l'onore della nostra istituzione.

La morte di Jouin aveva scombuscolato tutti i cervelli. La guerra al Marocco era divenuta un fatto insignificante. I grandi quotidiani parigini uscivano

con le edizioni speciali per portare in pubblico i movimenti di Bonnot, di Valet, di Garnier, di Carouy, di Dubois e degli altri. La polizia, secondo i giornalisti era sempre alle loro calcagna. L'automobile di Chapuis in via di Mosca è stato un avvenimento che ha fatto tremare la Francia.

Bonnot è al largo. Bonnot è ritornato a Parigi. Bonnot è nascosto nei dintorni di questo o quel quartiere. Bonnot era il cri-cri parigino. Io stesso sentivo che il protagonista della banda aveva risvegliato tutti i cagnotti e che la sua vita aveva i minuti contati. C'era troppa gente sulle sue piste.

Troppa gente che vegliava le vie, le piazze, gli edifici, le banche, le porte cittadine perché sfuggisse e si mettesse in salvo. La morte di Jouin era la sua morte.

L'avventura di Bonnot ha fatto un chiasso, enorme. Il sottocapo di polizia si era recato il 24 aprile all'alba come un buon borghese, senza un revolver in saccoccia, ad arrestare a domicilio Sementoff, detto Monier. La polizia lo cercava da un pezzo. Egli faceva parte del grosso della banda. Serviva come «stellone». Avvertiva e rimaneva di piantone durante le «operazioni». Sapeva mandare telegrammi nel linguaggio convenzionale per dire gli ordini che riceveva. Egli era stato al servizio di Gauzy. Come tutte le basse figure non ha resistito un minuto. Egli ha confidato a Jouin dove avrebbe potuto scovare Bonnot. Il sottocapo che ne sapeva l'importanza si sentì sugli aghi. Fece imprigionare Sementoff detto Monier e poi si avviò a Ivry accompagnato dall'Ispettore Colmar, dal brigadiere Robert e da un ispettore truccato da muratore. Si fermarono davanti al magazzino di biancheria che aveva questa insegna: *Au Soldeur populaire*. Il magazzino col soffitto e le pareti azzurrati dall'imbianchino pareva facesse affari. Vi si trovavano due donne.

— C'è il signor Cardi? domandò il sottocapo alle donne.

— No, è uscito.

Con la stessa automobile filarono a Ivry e non si fermarono che in via di Parigi, 63. La casa era stata azzurrata esternamente di fresco. Il colore univa i fianchi dei due edifici. Quella che stava per visitare era una casa a due piani con il magazzino a pianterreno, imbiancato dello stesso colore di cielo.

L'insegna era questa: *Hall populaire d'Ivry*.

Sui muri di fianco erano delle iscrizioni: Confezioni per uomini e ragazzi. Specialità di abiti. Camiceria, biancheria, berreteria e corredi. Cotoni stampati. Tela da materassi.

Vi erano appese sottane per 3,50, camicie per 2,95, flanelle per uomo a 1 e 75 e flanelle per donna a 1 e 45 e delle giarrettiere per 56 centesimi. Tutto sommato era un magazzino per la povera gente di un povero sobborgo.

L'entrata dava sulla strada. Jouin era informato che vi si poteva entrare dal dorso passando per un corridoio, giungendo in un cortile e spingendo un'uscione dal fondo del magazzino.

La sua comparsa è stata una sorpresa. Vi trovò due uomini. L'uno era il Cardi ch'egli aveva cercato a Alfortville e l'altro era Antonio Gauzy – sospettato anche lui da tanto tempo dalla polizia. Jouin era troppo conosciuto poiché i due avessero dei dubbi. Si sentirono come in un tranello. Il pallore della loro faccia non fu che di un attimo. I personaggi si guardarono in viso come per comunicarsi l'intimo pensiero che era venuto il tempo di farla finita.

— Voi avete dato alloggio a Sementoff, non è vero?

— È vero, ma non è più qui da otto giorni.

— E chi alloggiate ora?

— Nessuno, rispose Gauzy.

— Conducetemi nel vostro appartamento.

— Va bene, venite, aggiunse Gauzy senza esitazione. Egli precedeva, e i poliziotti lo seguivano. Giunti al primo piano Gauzy spinse un uscio dicendo a Jouin, a Colmard e a Robert: entrate e guardate. Luogo buio. Jouin e Colmard si trovarono in una stanza a due finestre chiuse che davano su due abitazioni vicine. C'era un altro uscio. I due uomini di polizia l'apertero mentre Robert se ne rimaneva indietro a tener d'occhio Gauzy. Si udì una colluttazione, dei passi affrettati e dei tonfi di corpi pesanti caduti al suolo.

— Corri Robert.

Era la voce dell'ispettore Colmard. Robert vi si precipitò. È stato un momento tragico. Il brigadiere rimase come istupidito. Tre uomini erano in terra, l'uno accanto all'altro: Jouin, Colmard e uno sconosciuto.

— Sono perduto, rispose Colmard, vedendolo.

Robert, credendo che gli altri due fossero morti, lo raccolse fra le braccia, discese le scale con tutto il peso e lo depose in una casa vicina, promettendosi di ritornare subito. Jouin aveva finito di respirare. La scena di Bonnot è stata fulminea. Egli aveva udito dei passi. Gauzy con un colpo di tosse pare lo abbia avvertito che gli agenti stavano per salire. Sempre pronto a morire o ad ammazzare ha scaricato due colpi a ripetizione: l'uno è caduto senza pronunciare una parola e l'altro è andato in terra ferito gravemente. Con soli due colpi nella Browning non aveva più salvezza che col fingersi morto accanto all'assassinato.

Uscito Robert, Bonnot non sciupò tempo. Aprì l'uscio d'uscita in faccia a quello della donna Wins. Ella era un po' spaventata dalle esplosioni. Bonnot le è andato in casa mentre la inquilina stava tagliando il pane per la zuppa.

— Taci, le disse Bonnot con la rivoltella in mano, o ti faccio saltare le cervella.

Egli perdeva sangue. Gli gocciolava dal braccio.

— Dammi una pezza e qualche cosa da legarmi la ferita.

— Non ne ho, rispose affrettatamente la donna.

La donna più tardi lo ha descritto. Egli era piccolo con due baffetti biondi. Passò dal salottino nella stanza da letto. Si mise a cavalcioni del davanzale, spiccò un salto sul tetto di sotto di una specie di capanna e si lasciò cadere nel cortile della casa vicina.

— L'avete riconosciuto?

— Chi?

— Bonnot.

— Non l'ho mai veduto.

Le si fece vedere la sua fotografia. Era lui o per lo meno gli rassomigliava. Per uscire aveva dovuto dare la scalata a un muro alto due metri. Dalle gocce di sangue cercarono le sue tracce. Ma dopo un campo di insalata le sue pedate scomparvero. La polizia supponeva ch'egli avesse preso la via di Parigi ed è in Parigi che lo cercava. Che fosse lui, dicevano i giornali, non c'era dubbio.

Il celebre Bertillon aveva trovate le impronte digitali del celebre bandito su di un flacon raccolto nella stanza dell'omicidio. Gauzy, anche arrestato, è rimasto una bocca chiusa. Egli non ha conosciuto Bonnot, non l'ha mai veduto. Giulio Bonnot, dopo l'«*affaire*» s'era rifugiato da Cardi, e più tardi da Gauzy, il proprietario del magazzino dal cielo azzurro. Chi era Gauzy? si domandavano i parigini. Un giovane simpatico che celava sotto la figura del commerciante il *copain* che ricettava i risultati delle «operazioni». Egli non si è però sottomesso alla volontà della polizia. Davanti al giudice istruttore si è mantenuto estraneo. Ha dato una spiegazione all'ospitalità accordata a Bonnot che poteva essere creduta. Non si può essere inumani. L'ospitalità è francese. Non si mette alla porta nessuno. Bussate e vi sarà aperto. Un uomo ha bussato da lui, e lui si è curvato allo sconosciuto.

— Entrate.

Stato arrestato simultaneamente con Cardy Colin e Sementoff – lo si è accusato d'associazione di malfattori, di ricettatore di banditi e di complicità con Bonnot nell'assassinio di Jouin e nel ferimento di Colmard, l'ispettore capo di polizia.

— *Je suis innocent* – io sono innocente – ha risposto Mario Gauzy.

— Come avete conosciuto Bonnot?

— L'ho conosciuto? Vi dico quello che so. Non l'ho mai conosciuto. Martedì sera ero appena entrato in casa mia. Tempo nero. Non ci si vedeva a due

passi. Davanti la mia bottega un uomo andava in su e in giù. Lo sconosciuto mi domandò se ero Gauzy. Risposi di sì.

— Io sono russo e libertario — continuò a dirmi l'uomo. Conosco Merle e Almereyda che sono pure vostri amici. Ely mi ha assicurato che voi potete dirmi dove posso trovare una stanza.

Era troppo tardi. Ely era mio amico personale e gli proposi di ritornare l'indomani. Pregato gli ho dato ospitalità per la notte. Ripeto e mantengo che quando Jouin e i suoi subalterni vennero da me il supposto Bonnot non era più in casa mia. Io non sapevo che vi fosse ancora.

— La vostra narrazione è inverosimile. Non si riceve in casa uno sconosciuto giunto nel modo che voi avete narrato. Voi conoscevate Bonnot perfettamente. Veniamo al dramma. Raccontate.

— Io sono salito col capo aggiunto della pubblica sicurezza. Ho spalancato l'uscio e ho seguito il signor Jouin e l'ispettore principale Colmard. Il brigadiere era al mio fianco. Ho inteso Jouin che gridava: — Ma qui c'è qualcuno. Ho visto Jouin e Colmard lanciarsi contro un uomo. Rimasi stupefatto. L'uomo era il mio ospite che avevo veduto uscire da casa mia. In quel momento ho perduto la testa. Mi sono salvato con una discesa precipitata. Mi trovai sul marciapiede mentre Robert era corso in aiuto dei suoi superiori. Io mi misi a correre. Non avevo fatto trecento metri che venni arrestato. La sua disgrazia era Monier – Sementoff. Egli aveva parlato e confessato di essere stato al servizio dei Gauzy – marito e moglie. Uno dei bimbi di Gauzy si chiamava Germinal. Nella stanza dove Bonnot aveva consumato il delitto si sono trovati opuscoli antimilitaristi pubblicati dai *Tempi Nuovi*. Tra gli altri si sono sequestrati: «Patriottismo e colonizzazione», «Scoperte di storia sociale», «Responsabilità e solidarietà nelle lotte operaie», un libro di Anatole France: «Crainquebille, Putois et Riquet». Dietro la stanza dove sono caduti i due agenti era un gabinetto pavimentato di mattoni rossi che riceve un barlume di luce quando l'uscio dell'altra stanza è aperto. In esso vi erano due letti di ferro su uno dei quali aveva dormito Bonnot. Vi si sono trovati una valigetta di cuoio giallo con delle cartucce e un paltò grigio.

Bonnot, che si trovava nascosto nel buio del gabinetto, come ha potuto vedere Jouin e Colmard? Il colpo di tosse lo ha avvertito che saliva da lui gente antipatica. Ma chi può giurare che il colpo di tosse non sia stato uno scoppio o un impeto naturale? E chi poteva vedere chi saliva se dal buco a griglia al centro del gabinetto non giungeva luce dalla scala. Madame Severine, che è stata l'amica intima di Giulio Vallès, ha dichiarato davanti ai giurati che è impossibile vedere dalla bottega chi è al primo piano.

Bonnot non aveva bisogno di avvertimenti. Egli sapeva di avere dovunque i segugi alle calcagna. È la sua sensibilità che gli ha fatto scaricare loro a dosso il piombo della morte. Il buco scompariva col coperchio che aderiva all'apertura rettangolare. La perforatura del suolo era stata compiuta due mesi prima quando Bonnot non era un nome. Arrestati Cardy e Gauzy, le folle si lanciarono su di loro coi pugni e coi bastoni percuotendoli dappertutto. Essi sono giunti alla gendarmeria più sanguinolenti di Bonnot in fuga. Le loro facce erano contuse. I loro abiti avevano i segni della furia. I cappelli duri non avevano più forma. Erano bianchi di polvere, con le tese strappate e la parte più alta sfondata dalla violenza. La polizia li ha percossi, schiaffeggiati, violentati, brutalizzati, ingiuriati, resi irriconoscibili. Gauzy in gendarmeria si disperava. Io sono vittima, diceva, del mio ex commesso Elia Etienne. È lui che mi ha raccomandato l'uomo che ora con la fotografia so che è Bonnot.

— E allora, come spiegate che non avete detto a Jouin che nascondevate un uomo?

— Lo credevo partito. Io ho una moglie di 26 anni e due bimbi che adoro. Giuro sulla loro testa che sono innocente.

Parigi era eccitata, commossa. I giornali le avevano data la febbre. A ogni ora un'edizione. Jouin cadavere era disteso in tutte le edizioni con la riproduzione dei tre proiettili che gli erano penetrati nella guancia, nella gamba e nel collo. L'ultima gli aveva fracassata la carotide e si era rifugiata nel cervelletto. È stata quella che lo ha fulminato. Si parlava di lui dicendo che aveva commesso la grave imprudenza di inseguire Bonnot disarmato, come di una vittima del dovere. Raccontavano la sua carriera. I singhiozzi della moglie sono passati come tante lagrime che hanno inumiditi gli occhi di tutta la Francia. Ella accorreva in via di Patay in vestaglia, scarmigliata e la gente si scopriva e manifestava il dolore profondo per il suo dolore immenso. Bisogna avere vissuto nella Parigi di quei giorni per figurarsi la benevolenza cittadina per i martiri del dovere e la collera per i banditi, che tutti volevano linciare, appendere, mettere sotto i piedi e ricalpestare morti fino all'irriconoscimento. Tutto era sottosopra. Tutti avevano perduta la testa. Un avvenimento di semplice cronaca aveva agitato ogni dipartimento. Parevamo rientrati nei giorni della guerra contro la Prussia. Non si avevano più pensieri che per i banditi. Io stesso che vivevo nei dietro scena della banda non potevo non partecipare alla commozione generale. Poincaré stesso, allora presidente del Consiglio, è andato con Lépine a Ivry al letto di Colmar, al quale era stata cavata la palla.

— Il vostro coraggio – gli ha detto il presidente dei ministri – vi ha conquistata la medaglia d'oro. Noi andremo più in alto. Vi offriremo la croce della Legion d'onore.

— Grazie eccellenza.

La solidarietà della borghesia per gli infortuni del lavoro toccati ai suoi agenti di pubblica sicurezza ha fatto aprire sottoscrizioni pubbliche che hanno prodotto esuberanze di biglietti da mille. L'amministrazione della Cassa per le vittime del dovere ha votato delle centinaia di lire per le famiglie di Jouin e di Colmard, e ha assegnato una pensione vitalizia per la vedova e per i figli del primo fino all'età di 12 anni. I tribunali non iniziavano più sedute senza dire parole di compianto sulla tragica fine di Jouin. La morte di Boulanger ha fatto meno scalpore. Pareva che fosse stato spento il Victor Hugo della polizia. La Francia era in gramaglie. I suoi figli piangevano. La morte dell'illustre sottocapo di polizia, ucciso fulmineamente da uno dei banditi che terrorizzavano Parigi, si diceva su per giù, è dolorosamente sentita dal Tribunale che ha udito tante volte le sue deposizioni. I giornali parlando di lui chiamavano i banditi *sportmen* del delitto. Noi abbiamo, diceva il *Gaulois*, dei costumi ridicoli. I nostri agenti dicono ai banditi: «Signori, tirate prima». La *Libre Parole* era indignata. Andare con la canna del signore dove ci sono i Bonnot che hanno dichiarato guerra, è stupido.

Insomma esaltavano il coraggio di Jouin e demolivano il poliziotto. Era una contraddizione. Non c'è coraggio in chi è sorpreso da un proiettile. Egli non sospettava Bonnot. Era andato di sopra per semplice intuito. Neanche. Per ragione di mestiere. Basta di Jouin. È morto e felicemente. Chi non vuol morire cambi mestiere.

Gauzy ha rifiutato il titolo di malfattore che gli voleva dare il giudice istruttore, dicendo che avrebbe preferito il patibolo al carcere, se si insisteva a considerarlo complice. Dare asilo ai Bonnot e ai Garnier è moltiplicare i loro mezzi per compiere dei delitti, aggiungeva il giudice istruttore.

Dopo la fuga di Bonnot, Lépine ha messo alle sue calcagna 12 ispettori con le automobili piene di uomini in borghese. Una moltitudine di agenti addetti ai servizi di polizia segreta è stata sguinzagliata alla ricerca di anarchici e di rifugiati in odore di anarchia. Venne agguantata anche Maria Besser, amante di Monier detto «Sementoff».

Il ferito Colmard ha narrato a un redattore del *Temps* l'avventura finita nella tragedia. Loro non sapevano dove diavolo si fosse nascosto Bonnot dopo l'assassinio di Arfeu e della sua cameriera a Thiais. Gauzy era a loro noto come ricettatore. Sospettavano che i titoli rubati al notaio di Thiais fossero finiti in casa sua.

Gauzy, diceva loro per le scale:

— Vi assicuro che non troverete nulla.

Lo sconosciuto e Jouin si sono trovati nella stanza scura. L'uomo seduto si è alzato in piedi e ha messo lentamente la mano in tasca. Colmard – il quale fu il solo testimone della scena in cui uno di loro vi ha lasciato la vita – ci ha fatto sapere che tutti e due si sono precipitati sul terribile uomo.

— Intanto, soggiungeva, che cercavamo di immobilizzarlo si sono udite due detonazioni. Ferito, dovetti abbandonare la preda. È più tardi che ho udito raccontare che il mio povero superiore Jouin aveva finito di compiere il suo dovere.

I furori polizieschi non ebbero più limiti. Intorno alla banda era un cordone di monturati che andava sempre più restringendosi. Si continuava ad arrestare. Di Bonnot nessuna traccia. Egli era divenuto l'ossessione parigina. Se ne aspettava l'annuncio del suo nascondiglio con più ansia che se si fosse trattato della resa di tutto un esercito assediato. Garnier e Valet hanno assunto importanza lungo la caccia a Bonnot. Si credeva che fossero irreperibili per la loro truccatura. Tanto l'uno che l'altro correvano o erano nascosti, sbarbati come due avvocati inglesi. Valet aveva la scriminatura dei capelli a sinistra, quasi vicina alla tempia. L'altra parte dei capelli era ravviata con cura a destra lasciandone un lembo arrotondato sulla fronte. I capelli di Garnier erano più folti e più arruffati con la spartizione pure a sinistra di quelli di Valet. C'è stato un momento in cui pur essendo al largo si sono sentiti in trappola. Le loro fotografie erano in saccoccia di tutti gli agenti. Ecco il perché io mi farei saltare le cervella piuttosto che farmi fotografare. Bertillon dovrebbe essere considerato il nemico più implacabile della gente che vive in margine ai codici. Chi passa dal suo gabinetto è morto. Egli lo fotografa, lo misura, lo pesa, gli registra lo spessore delle ossa, i nei o i difetti fisici, la tattilità, la conformazione della testa, dei piedi e delle rotelle alle ginocchia. La mano lavoratrice gliela riproduce in tutte le pose. Con le dita allargate, con le dita lunghe, con le dita chiuse. Ne nota la forza. Per agguantarli più tardi ne casella l'impressione che rimane sulla carta, sulla quale gliela fa posare. Ecco il perché egli dice qualche volta con sicurezza: «Questa è la mano del tale». È solo con le mani dei signori ch'egli non ha la stessa sicurezza. Quando si è trattato delle mani di madama Steinheil il grande Bertillon è rimasto perplesso. Quando si ha del denaro! Fortuna che tutti i *copains* avevano imparata la truccatura che li rendeva irriconoscibili e che permetteva loro di passare in mezzo agli agenti con la sigaretta in bocca. Ottavio Garnier e Valet, inseguiti nell'avenue di Saint-Ouen, hanno potuto tramutarsi la faccia in un fiato. Essi si sono trasfigurati con una barba allo zar. Valet avrebbe potuto essere scambiato per l'im-

peratore russo. Garnier aveva assunta l'aria del gentiluomo. Capelli bipartiti e una barba sforbiciata, accarezzata, sormontata da due baffoni che finivano in due punte toccate spesse volte dalle dita. Non ci sarebbe stato che un *copain* che avrebbe potuto conoscerli. Per le trasformazioni subitanee bisogna sempre avere dei denari in tasca. Garnier e Valet hanno potuto vestirsi da un mercante d'abiti fatti come due gentiluomini. Solino in piedi, cravattino annodato, camicia colorata con manichini bianchi, giacca abbondante del signore abituato all'automobile col cintone al dorso e gli alemari all'estremità delle maniche.

Le guerre al Tonchino e al Marocco non hanno data tanta preoccupazione. Una nazione di quaranta milioni di persone si sentiva impotente per mezza dozzina di *copains* al largo determinati a morire. I giornali dalla grande tiratura andavano in pubblico con articoli che parevano dei tempi della probabile invasione prussiana. Difendiamoci! dicevano. Le riunioni liberarie non erano più possibili. Tutti i giorni si leggevano arresti d'anarchici o cadaveri di spie, o creduti tali, come è capitato a un ex *copain* che si suppone abbia fatta arrestare una complice di Bonnot nell'affare dei titoli di rendita.

Ci avviciniamo alla fine del dramma. Dopo la tragedia del Petit-Ivry, dove Bonnot, colpito da un colpo di bastone dal sottocapo della sicurezza pubblica, aveva simulato la morte per salvarsi con la fuga, la cerchia intorno ai banditi si restringeva.

Siamo alla scena spettacolosa del Nido Rosso. Io avevo veduto Bonnot tre giorni prima. È lui che mi ha preso per un braccio facendomi diventare più bianco del latte. Non lo avevo riconosciuto neanche dopo ch'egli mi aveva parlato di lui. La sua voce era un'altra. Il suo volto non era suo. I suoi occhi parevano dipinti. Non potevo sospettarlo anche volendo. Trasmutato in fretta e in furia egli mi disse che il tale, il cui nome non mi giunse neanche all'orecchio, «aveva mangiato le *morceau*», cioè aveva confessato. Che cosa aveva confessato? a chi aveva confessato? Sono due segreti rimasti in lui. Bisognava sopprimerlo. Io dovevo avvertirne i *copains*. Avrei voluto andarmene. Mi trattenne. Soggiungeva che c'erano intorno a noi troppi *pautruchards* (parigini) e troppi *trouffions* (soldati) per non avere paura di parlare come parlano tutti. Egli ascoltava. Io non ascoltavo. Mi pareva di avere al dorso un poliziotto. In quel momento ho capito solo un nome: Dubois. Secondo lui ero io il solo che dovevo sapere il suo nascondiglio.

Il momento è stato troppo memorabile perché io potessi dimenticarlo. Mi sono alzato di buon ora. Era domenica 28 aprile 1912. Non sono ancora otto mesi e già il fatto è storia. Mattinata lugubre. Io ero avviato a un caffè per levarmi la mutria dalla testa. Ignoravo che Bonnot fosse all'epilogo della sua

esistenza. Nei giornali c'erano i soliti articoli che dicevano che Bonnot era stato veduto un po' dappertutto, trasformato in mille guise. Le informazioni mi tranquillizzavano. Erano di quelle raccattate agli angoli delle vie e delle strade. I soliti capannelli di buontemponi che l'avevano sospettato in un'automobile infuriato come il vento ciaramellavano. Alle 10 gli strilloni correvano per i centri di Parigi con il sottovoce che la polizia era finalmente alle calcagna dell'assassino di Jouin. Io risi. Bonnot è più furbo di tutti. Non è un allocco da lasciarsi chiudere in una rete. Se si è rifugiato da Dubois vuol dire che vi saranno uscite sotterranee, per involarsi prima di trovarsi un'altra volta alla presenza dei suoi persecutori. Più tardi non so più in quale giornale ho letto nelle informazioni il nome di Bourdi.

— Ecco il traditore! mi sono detto mentalmente. Bonnot non lo ha mai sospettato. Indubbiamente lo ha incontrato subito dopo che aveva parlato con me. E il suo nascondiglio è passato nelle orecchie del capo della sicurezza pubblica: Xavier Guichard. Dubois era un russo. Egli aveva costruito una specie di bicocca su un appezzamento del signor Fromentin, un anarchico milionario in quel tempo al Marocco. La bicocca era situata ai margini di Choisy-le-Roi, all'angolo della via Jules Vallès e del viale della Repubblica. Dubois nel quartiere era conosciuto come meccanico. Aveva 42 anni. Ospitava le automobili rubate per il tempo di trasformarle per qualche *copain* della banda.

La casa, che aveva l'apparenza di un hangar, è stata sorvegliata di notte. Pare che Bonnot e Dubois abbiano fatta la rientrata verso l'una antimeridiana. I vicini si erano accorti del nuovo inquilino da tre o quattro giorni. Bonnot cantava sovente e sovente si sdraiava sul dorso, all'aria aperta, con le mani sotto la testa, in faccia al cielo.

La casa era di un pianterreno e di due piani ai quali si giungeva per una scala interna. Il pianterreno dava l'idea di un lavorerio. Al dorso era una tettoia di piombo pensile che dava sul giardinetto. La facciata di un grigio sporco era lungo la via d'Ablon. Sono minuzioso perché ne vale la pena. Il lettore capisce la fortezza dell'uomo rosso di Parigi. Il secondo piano che filava in direzione della ferrovia d'Orléans era tutto ammantato d'erba. All'angolo nord-ovest pendeva un immenso cartello su cui si leggeva: Garage-riparazioni. Vi si addossava un'insegna sulle cui liste di latta si leggevano: Lotissement Fromentin – *s'adresser ici*. Una volta che Guichard coi suoi uomini era intorno alla casa di Dubois Parigi è stata presa d'assalto dallo strillonaggio. Era un grido solo. Alle 7 e 40 minuti tutti sapevano che il bombardamento stava per cominciare.

Dubois venne sorpreso mentre stava aggiustando il motore di una bicicletta, e chiacchierava con un ragazzo che andava spesso da lui.

— Salvati! Salvati! gli disse non appena s'accorse di Guichard e dei suoi uomini.

— In alto le mani! gli ingiunse il capo della polizia, se non volete essere ucciso.

La risposta di Dubois è stata questa:

— Assassini!

Non si è perduto di coraggio, trasse di tasca il suo revolver e aggiunse una scarica.

L'agente Arlon ha tentato di rincorrerlo con un colpo di revolver. È allora che il sottocapo della sicurezza arrampicandosi s'accorse che al pianterreno era Bonnot. Ne vide la testa. Il massimo dei *copains* corse al primo piano e dalla finestra semi chiusa incominciò a buttare sugli agenti il suo piombo. Cadde primo l'ispettore Augène. Egli aveva due palle nel ventre. Lo si raccolse e lo si portò altrove. Per assistere al dramma io mi ero messo fra la gente per bene, gli zuavi e i poliziotti. Si capisce che non avrei potuto essere fra loro senza la tessera di reporter. Avevo il taccuino in una mano e la matita nell'altra. Bonnot era padrone della scala. Non so se mi abbia veduto o riconosciuto. So ch'egli non aveva via di salvezza. Il disperato mio compagno di studio della Biblioteca Nazionale poteva discendere al pianterreno e nel cortile senza che alcun osasse passare sotto la furia delle sue revolverate. Scaricava una Browning dopo l'altra in modo che si supposeva che qualcuno le caricasse per lui o fossero state preparate dalla previdenza di Bonnot. Dopo più di mezz'ora di un fuoco incessante la polizia dovette ritirarsi. Guichard ha telefonato domandando rinforzi di gendarmeria.

— Aspettatemi, rispose Lépine. Non fate nulla senza la mia presenza.

Alle otto e mezzo c'era una folla enorme venuta da tutte le parti. Molte automobili. La truppa assediata ingrossava di minuto in minuto. Bonnot aveva la fortuna di non avere al dorso finestre o porte. Ce n'era una chiusa nel muro del lavorerio e anch'essa dominava tutta la situazione. Mezz'ora dopo tutti i giovani di Choisy-le-Roi hanno preso le armi e si sono presentati come volontari.

Bonnot era in mezzo alla sua tragedia con la consapevolezza del capitano sul ponte della nave che affonda. Misurava i suoi colpi. Teneva da conto le cartucce, il garage era circondato di agenti in uniforme, di commissari di polizia cinti della sciarpa dai colori nazionali. L'arrivo di Lépine è stato l'arrivo di nugoli di soldati, di poliziotti, di artiglieri, di zuavi, di zappatori, di cavalleggeri. Era un esercito. Centinaia di automobili cariche di signori e di signore occupavano un largo semicerchio. Ohimè! Bonnot stava per *casser sa pipe*, per rompere la sua pipa, come diciamo noi in gergo quando

uno è alle prese con la *rousse* (polizia) che non gli lascia che la via di morire. Lépine si consigliava con il suo stato maggiore. Non sapeva se dare ordini di scaricare tutte le armi da fuoco sul garage o se farlo saltare con la mina.

— *Il faut en finir* ha detto Lépine, alzando la mano come per dare l'ordine d'attacco. Bisogna farla finita.

Le bocche dei fucili e dei revolvers si puntarono e proruppero. Le scariche simultanee sparsero il panico fino alle ultime case del quartiere. Si udirono gli sbatacchiamenti delle porte e delle gelosie dei momenti pericolosi.

La popolazione sui veicoli sparsi per l'avenue di Parigi inquadrata dagli alberi era tutta in piedi. Ne udimmo i gridi come se fosse stata terrorizzata dalle detonazioni. Le donne nei loro superbi *matinéés*, strette ai loro uomini nei soprabiti, col baveruccio, in piedi, erano la bellezza dello spettacolo. Nella scena che si stava consumando rappresentavano la nota gaia. Con la loro presenza il luogo si tramutava in un'arena affollata di spettatori che seguivano le evoluzioni dei fuochi d'artificio. Davanti a me il quadro intetrava. Udivo il crepitio delle fucilate secche e vedevo i rinforzi che giungevano a ogni minuto. Agenti, gendarmi, volontari, carri di munizioni. Soldati appiattati nei fossi, soldati che comparivano e sparivano dai tetti, soldati nascosti nel fogliame degli alberi con il fucile teso. Nella zona pericolosa i comandi a bassa voce correvano di bocca in bocca fino agli avamposti. Si aspettava il grande colpo, l'assalto, l'esplosione finale. C'era in tutti ansia.

Il sole che aveva dissipata la nebbia mattinata coloriva le facce smorte e riscaldava l'atmosfera. L'ombra di Bonnot era visibile. Egli era ai ripari ma la sua ombra si proiettava con tutti i suoi movimenti. Si vedeva quando si muoveva, quando caricava, quando si preparava alla scarica, quando scaricava. Le sue scariche ci davano il fumo bianco che usciva lentamente dalla finestra del primo piano e le sue palle si perdevano non si sapeva dove. Qualcuna colpiva gli alberi o qualche muro. Gli assalitori si curvavano, si mettevano al dorso degli alberi o si appiattavano. Il garage era un bersaglio. Gli si tirava dai giardini, dalle case, dai padiglioni circostanti, dal tetto della stessa casa di Fomentin, in via dei Fratelli Reclus. Il sottobrigadiere Straire ha ricevuto una palla morta al bottone della montura.

Lépine che voleva farla finita era sempre trattenuto da un'interrogazione. Quanti anarchici saranno con Bonnot? Erano passate tre ore. La scena stava per entrare nel ridicolo. Era indecente che un esercito intero non sapesse penetrare con un impeto e una scarica fragorosa in una bicocca. Un'irruzione fracassosa avrebbe preso Bonnot vivo o morto. Non ci voleva che un po' di coraggio. Neanche. Bastava che la massa non avesse esitazioni. La

vita dei conflitti è di tutti coloro che indossano monture. Devono essere sempre preparati a combattere e a morire. Poteva darsi che nell'irruzione qualcuno cadesse morto. Meglio un cadavere, meglio due cadaveri che una catastrofe morale. L'impotenza di Lépine con tutti i mezzi della civiltà a sua disposizione entrerà nella sua biografia. Resterà l'uomo del *faut en finir*. Con lui sono giunti il procuratore della Repubblica, il giudice istruttore e il medico legista. Essi si sono nascosti dietro un albero grosso a sinistra, della avenue di Parigi.

Finalmente Lépine è venuto alla determinazione di far saltare il fragile edificio. Si udivano le trombe che ordinavano la cessazione del fuoco. È stato il momento più terribile dell'assedio. Pesava su tutti un silenzio mortale. I pompieri stavano preparando la dinamite. Chi sarebbe andato a mettere le cartucce ai posti per l'esplosione? Si è presentato a Lépine il luogotenente Fontan, dell'ottava compagnia della Guardia repubblicana. In un altro ambiente sarebbe stato fischiato. Il suo coraggio militare si è ridotto a sbarazzarsi del dolman e a sdraiarsi su una barella fra due materassi, l'uno sotto e l'altro sopra. La barella a ruote di gomma poteva essere guidata da lui stesso. Ma il materasso di sopra gli sdruciolava dal corpo e lo lasciava scoperto ai proiettili di Bonnot. Indietro! Front'indietro! Le bestie hanno più coraggio dei funzionari. Alla barella sulle ruote si sostituisce un carretto carico di paglia, tirato da un cavallo bianco. Sulla paglia si caricano sei o sette materassi.

Il carrettiere non vuole abbandonare la sua bestia e la conduce tenendola per la briglia. Per non arrischiare la vita della bestia e dell'uomo si fece andare il carro a rinculone. Tra il luogo della partenza e l'hangar non c'erano che pochi metri. Prima di iniziare il movimento di rinculazione Lépine, per impedire all'assediato di distrarsi, fece ricominciare le fucilate. Pam! pam! pam! Si tirava all'hangar dai fianchi e dai tetti. La fronte riceveva un fuoco continuo di pelettone. Dall'hangar uscivano a intervalli colpi che si perdevano nel frastuono dei proiettili.

— *Faites cesser le feu!* Fate cessare il fuoco, ordinò di nuovo Lépine.

Che cosa avveniva? Le trombe squillavano furiosamente dappertutto. Ritornammo all'incubo. Il silenzio ci pesava sullo stomaco e ci metteva in apprensione. Che cosa avveniva? Tutti i piedi si reggevano sulle punte; e le teste erano protese in cerca del cambiamento di scena. Lépine aveva mutato idea. Ha voluto che la carretta rinculasse nell'angoscia ambientale. Si udiva lo strepito delle ruote che superavano i sassi e dei finimenti che venivano agitati dal cavallo che si scuoteva e nitriva. L'intrepido Fontan era al dorso del carrettiere e al dorso del Fontan era il commissario di Choisy-le-Roi. Il passaggio dalle rotaie ha fatto sussultare il carretto e tremare tutti i nervi.

Tutti gli occhi e tutti i pensieri erano per il carretto. Era giunto. Era giunto al dorso dell'hangar dove non ci sono finestre. Bonnot non poteva vedere, non poteva tirare. La respirazione veniva trattenuta. Le orecchie erano tese per l'esplosione.

— Ciò che avviene, diceva un poliziotto all'orecchio di un altro poliziotto, è atrocemente bello.

L'audace Fontan, buttatosi sotto il carretto andava carponi alla ricerca di un solco che desse alla bomba modo di urtare alla esplosione. Fontan, preso dalla paura, l'ha messa alla porta e si è ritirato subito ordinando al carrettiere di frustare il cavallo. Si respirava di nuovo. Carrettiere, cavallo e Fontan erano salvi. Io non respiravo. Io ero in attesa che si rompesse la pipa. Avevo gli occhi fissi sull'hangar e aspettavo di attimo in attimo di vedere Bonnot in pezzi. Li aspettava. Mi pareva già di vederli per l'aria. Un dito, un ciuffo di capelli, un lembo di mascella, un piede spaccato. Tutte le mie carni erano punte dagli spasimi. Chiudevo gli occhi e gli riaprivo. I minuti mi parevano secoli. Nulla. La corda non si consumava. Nessuno osava pronunciare una parola. La disperazione era in tutti. Che cosa avveniva?

Il cavallo ha dovuto retrocedere e la scena è stata ripetuta nel silenzio sepolcrale. Fontan riaccese la fune e ritornò sotto il carretto che aveva ripreso la rincorsa. La fune fumava e mandava faville. Attesa ansiosa. È scoppiato l'uragano degli applausi. L'eroismo passava alla storia. Si è veduto una buffata di fiamme e una specie di lampo e si è udita una formidabile esplosione. La terra è come stata scossa. La detonazione ha avuto il fragore di una cannonata. Nulla. L'hangar era rimasto intatto. Bonnot deve avere sentito che la sua pipa non aveva più che pochi minuti.

La gente era divenuta nervosa. Incominciava ad essere stanca delle bombe che gelavano i cuori e non frastornavano che l'aria. E Bonnot era morto di paura o era ancora appiattato con il revolver micidiale in mano? Intanto che i cervelli si desolavano con le interrogazioni è uscito dalla casupola degli assediati un cane che è divenuto in un momento la meraviglia di tutta la folla in montura e in borghese. La povera bestia era umiliata. È uscita con la coda a terra, e con il muso che la sfiorava. In un altro momento il cane rimasto fedele agli assediati sarebbe parso un eroe. La gente lo avrebbe preso fra le braccia e baciato. A Choisy-le-Roi è stato considerato un anarchico. Lo si fece rientrare a fucilate. Le fucilate sono ridivenute intense. Tutti tiravano, tutti i possessori di armi da fuoco sfogavano la loro collera scari-candole. Per farle tacere c'è voluto un'altra squillata di tromba.

Lépine, scorato, ripeteva:

— *Faites cesser le feu!*

Sono ritornati in scena il carretto e Fontan. La carica di dinamite è stata decuplicata. Fontan era accompagnato l'ultima volta da Guichard e da Touny, i due *gros bonnets* della polizia. Lépine, irritato dalle disillusioni, ha fatto tre o quattro passi avanti. Si è fermato dietro un albero che lo riparava completamente. Fontan era di nuovo sotto il carretto che andava alla porta carpone. Lo si vedeva. Egli ha spinto la porta e vi ha depresso il terribile materiale, accendendone la fune. Si attese. La comitiva era di ritorno. Le orecchie aspettavano. Gli occhi seguivano la scura fiamma che eruttava delle faville che cadevano spente. Il mio cuore balzava. La morte di Bonnot nel mio cervello era già avvenuta.

Una conflagrazione ha lacerato l'aria. Si è udito come uno scotimento di montagna che si rompesse e precipitasse col fragore il materiale decomposto. Il silenzio è stato rotto. L'applauso è stato lungo. La deflagrazione era compiuta. La parte nord-est della casuccia è andata su se stessa. È rimasta un giacimento di mattoni, di pezzi di gesso e di tegole.

Dalla squarciatura fatta dall'esplosione si potevano vedere nel lavorerio molti ferri del mestiere, una macchina di scavamento, dei martelli e due automobili. Una di esse era la famosa automobile grigia che tutti vedevano volare per le strade e che nessuno aveva saputo raggiungere. Il primo piano dove Bonnot aspettava gli si rompesse la pipa era rimasto intatto. Lo stava lavorando il fuoco. Pochi minuti dopo le lingue spaventose ne lambivano la scala. Gli agenti non sapevano se lasciare all'incendio lo scioglimento del dramma, o se precipitarsi in parecchi con i revolvers in mano. Hanno adottato l'ultimo espediente. Non vi poteva essere più pericolo. Bastava il fumo a soffocare Bonnot e Dubois, se fossero stati ancora vivi.

Il dramma era finito. La pipa era rotta. Dubois giaceva irrigidito nel lavorerio. Palpeggiandolo si è sentito ch'egli doveva essere morto da parecchie ore. Le sue carni erano dure e fredde come il marmo.

La paura degli assalitori in cerca di Bonnot era nei materassi coi quali egli si difendeva il corpo. Un grido di Guichard ha sollevato la manifestazione di gioia.

— *Bonnot est pris!* Bonnot è preso!

È stato trovato agonizzante. Egli si era sdraiato sul letto con delle palle nel petto. Ai suoi piedi erano due revolver insanguinati. Alle mani aveva una Browning. Alla vista degli agenti ebbe la forza di scaricarla contro di loro.

— Attenti, diceva l'agente Galmart. Si muove ancora.

Il clangore delle tenebre che implorava la cessazione del fuoco ha inghiottito gran parte della manifestazione degli spettatori. Guichard è divenuto in un attimo il protagonista del dramma della pipa rotta.

— *Bonnot est pris!*

Era come dire agli spettatori che era stato lui che lo aveva preso per la gola e strangolato con le sue mani. È più tardi che si è invece saputo che gli agenti lo hanno trovato fra due materassi su di un letto di ferro, ansante, ferito al petto dalle palle, con i pugni anneriti e rattroppiti dalla collera giù penzoloni come una disfatta. Dalla posizione dei due revolvers che si sono trovati ai suoi piedi si è potuto rifare la scena. Bonnot si proteggeva la persona col materasso. Colpito gravemente al petto ha dovuto indubbiamente rifugiarsi fra i due materassi del letto e fare le ultime scariche sentone. Il sangue che perdeva lo affievoliva e lo rendeva impotente ogni minuto. A un certo punto egli si è sentito mancare. In fretta e in furia, fra l'infuriare delle palle che lo cercavano, aveva scritto il suo testamento di uomo celebre. Le sue mani indebolite hanno dovuto abbandonare le armi di combattimento. La pipa non era ancora in frantumi, ma le crepe della sua fine erano visibilissime. L'entrata dei *policiers* gli hanno dato un impeto di forze che gli ha permesso di rimettersi sentone a scaricare l'ultima palla dalla Browning che aveva fra i due materassi. La palla non ha colpito nessuno. L'uomo era già preso dalle vertigini. Ricadde stremato. Egli era più di là che di qua. I brividi della morte hanno fatto fare un salto indietro all'agente Galmart.

— Badate, si muove!

Paolo Guichard è divenuto un leone. Gli si buttò sopra, gli mise le mani alla gola, lo fece rantolare e poi, incoraggiato dalla nessuna resistenza di Bonnot, lo liberò dal materasso e gli andò con le ginocchia sul petto ferito, agguantandolo per le mani e dicendogli con voce rauca:

— Voi siete mio!

Bonnot non rispose, non aperse gli occhi. Egli era incrostato del sangue che gli si era coagulato sulla sua pelle e le sue ferite palpitavano e davano l'idea di una sorgente che emettesse il denso liquido fumoso che andava da tutte le parti del corpo. Bonnot lasciava fare. Tutta la sua persona respirava affannosamente. Nel pugno destro gli era rimasta la Browning. Guichard gliela fece cadere con uno scotimento furioso.

— Il mostro, diss'egli, è abbattuto!

Bonnot è stato preso dalle mani poliziesche e sollevato con le brutalità degli uomini che avevano raggiunta la preda che li aveva fatti disperare. Bramivano e lo scuotevano con le braccia frementi. Bonnot, in camicia azzurra, portato da quattro ispettori di polizia, non ha potuto levare le palpebre lungo la scala di discesa che due volte. È stato il suo lungo addio.

Il mondo degli spettatori era tutto agitato. Le onde avevano deformata e rotta la barriera. Tutti volevano raggiungerlo, vederlo, buttarsi su di lui. Quando il sinistro bandito, come l'ha chiamato Lépine, è apparso al

pubblico, c'è stato un sommovimento generale. Si sono veduti i pugni in aria, i bastoni che fendevano l'aria, i parasoli agitati dalle manucce convulse. Bonnot era stato abbattuto come un cane, ma i signori dalle mani inguantate volevano i rimasugli della sua vita per metterli sotto i piedi frenetici e calpestarli con tutte le villanie delle loro bocche. C'è voluto una muraglia di monturati per impedirne la strage.

— Indietro! gridava Lépine che si era messo allo sbaraglio. Indietro!

Gli ultimi minuti di Bonnot erano preziosi. Lépine lo aveva capito. Sarebbe stato per lui glorioso se avesse potuto raccogliere dalla bocca del morente le ragioni della sua lotta disperata contro la società che non si lasciava sva- gliare che violentemente.

— A morte Bonnot! A morte!

Il luogotenente Fontan circolava fra la moltitudine come un fusto di eroismi. Lo si applaudiva, gli si stringevano le mani, lo si esaltava con gli aggettivi più sonori. Egli si lasciava circondare dalle felicitazioni con una certa modestia.

— Non ho fatto che il mio dovere da soldato.

Poi aggiungeva che era lieto di avere compiuta una missione. Mettere un po' di dinamite dove non si poteva essere raggiunti diventava in bocca dell'ufficiale una missione!

È domani che leggeremo l'elenco degli eroi. Saranno tutti prodi, tutti intrepidi. Al loro posto sarebbe bastato un solo Bonnot. Giulio Bonnot non avrebbe esitato a penetrare nell'hangar per non uscirne che con il prigioniero. Eroi come i *policemen* a Londra! Per consegnare alla Giustizia dei cadaveri, o un moribondo e un cadavere, hanno dovuto vuotare le caserme di tutte le armi. Eroi come loro se ne trovano a tutti gli angoli. Sono dei *chenapans* in montura.

Intanto Bonnot era stato caricato in un taxi-auto. Intorno all'automobile erano tutti i caporioni della polizia. La pipa non era ancora andata in polvere. Bonnot riaperse gli occhi e la bocca per pronunciare tre sublimi invettive:

— Birbaccioni! Mascalzoni! Infami!

L'automobile è andata via sfollando fra gente che urlava:

— A morte Bonnot! A morte Bonnot!

Dietro di lui il fumo e le fiamme della sua fortezza si confondevano pigramente. La bicocca incandescente crepitava come una mitragliatrice. Erano le cartucce rimaste sul pavimento.

L'attrazione del pubblico per Bonnot era stata stornata dal povero cane fatto rientrare a colpi di fucile. Il suo rifugio diventava a ogni attimo una fornace.

Si è ripresentato alla ribalta. Non gli si è perdonato. Era amico di Bonnot. Pam! Cadde riverso.

Sono stato degli ultimi. La bicocca non era più che uno scheletro. Si vedevano i resti dei monconi in aria, fatti di mattoni e di calcina, fumosi e fuliginosi. Traducevano un incendio finito. Intorno ad essi mucchi di macerie brustolite.

I giornali erano già per la strada. Bonnot valeva ancora dei denari. Faceva vendere molte copie. Il suo nome era una ditta che faceva grandi affari. Paul Guichard, il commissario speciale dei mercati e il guardiano della pace che l'avevano portato all'automobile all'Hôtel Dieu (l'ospedale) erano in tutti i fogli, con Bonnot morente semi sdraiato fra loro. I giornalisti fotografari li hanno raccolti in centomila posizioni a tutti gli svolti. L'agonia di Bonnot è stata condensata dalle lastre di minuto in minuto. Con la macchina fotografica abbiamo saputo di un suo trasalimento al passaggio di un monumento patriottico. Egli avrebbe voluto sputargli addosso un'ingiuria atroce. Non ha potuto dire che sommessamente *merde*.

Lungo il tragitto egli ha fatto dei tentativi per raddrizzarsi e riprendere la lotta. Di tanto in tanto, anche nei momenti agonici, faceva lo sforzo di sollevare le palpebre e di pronunciare parole sbraccate contro gli agenti.

— *Salauds!* diceva. Sporcaccioni! Sporcaccioni! Aggiungeva con un fil di voce. *Salauds! salauds!* Tutti voi non valete una *thune* (parola gergale per cinque franchi).

L'uscita di Bonnot dall'hangar è avvenuta alle dodici e mezzo. A un'ora egli era nel letto dell'ospedale. Quindici minuti dopo lo si circondava di medici. Mentre gli palpeggiavano le ferite egli ebbe uno scotimento generale. Riunì le gambe, rimosse le braccia, fece il tentativo di rialzare la testa e di aprire gli occhi e ricadde nella sfinitezza con una fiatata. Il palpito del cuore andava perdendosi. Il suo corpo si distese, dalle sue labbra uscì un sibilo col quale aveva l'abitudine di radunare i *copains* intorno a lui e tutta la sua carne rimase senza vita. Bonnot era morto.

— *C'est fini!* ha detto il medico, che gli aveva messo l'orecchio al cuore. *C'est fini!* aggiungeva il medico tirandogli sul viso scolorato il rovescio del lenzuolo.

Io l'ho seguito mentre lo portavano alla *morgue* e ho potuto rivederlo nell'edificio funebre cogli altri reporters. Egli aveva una piaga al braccio sinistro coperto dalla tintura di iodio e fasciata da una lista di tela. Era la ferita che gli venne fatta dalla palla scaricatagli da un agente nella casa di Petit-Ivry, dove egli aveva ucciso Jouin e ferito l'altro poliziotto. Poi i medici gliene trovarono altre sei tutte fresche. Una palla gli aveva attraversato il braccio sinistro ed era andata a perdersi nella mammella

sinistra. Gli venne estratta con un taglio di bisturi. L'hanno presa in mano. Era una palla Lebel. La ferita è stata considerata fra le più gravi. Gli levarono l'altra, quella penetratagli dalla tempia destra. Si suppone sia quella che gli ha scaricato a bruciapelo Guichard quando gli si è precipitato addosso. Le altre quattro erano anch'esse nel cranio. Una gli era passata nella testa dalla tempia sinistra, un'altra a destra dal naso, una dall'occhio destro e un'altra dal collo.

Avvenuta la constatazione ch'egli era proprio Giulio Bonnot, venne fotografato con tante lastre che non se ne perderà la memoria per qualche secolo. Dopo se ne presero le impronte digitali per seguirlo nelle sue escursioni ladresche e assassine.

Dubois è stato un po' trascurato dall'opinione pubblica. Alla *morgue*, dopo l'entrata di Bonnot ha interessato poca gente. Egli era stato ammazzato troppo presto. Non era Bonnot, il Montecristo della gioia di vivere. Gli hanno trovato una ferita d'arma da fuoco al collo, lato sinistro e un'altra che dal braccio sinistro gli era penetrata nel petto.

Guichard ha scoperto sul palcoscenico di Bonnot il documento della sua terribilità, della coscienza della sua terribilità.

Nessuno, fosse stato il Napoleone degli omicidiari, avrebbe avuto la calma di scrivere il proprio testamento nel fragore delle fucilate, tra una scarica e l'altra delle sue Browning.

Il massimo dei *copains* parigini del 1912 ha superato tutti gli eroismi personali.

Egli è andato alla notorietà per la temerarietà, per l'audacia, per la determinazione di sapere o di voler morire. Egli ha dimostrato che un uomo del suo temperamento basta a mettere sottosopra una città di tre milioni di abitanti e ad attrarre su di sé tutta la nazione che seguiva i suoi passi come in un romanzo che atterrisce e tiene soggiogato il pubblico.

Bonnot ha mandato negli angoli giornalistici tutti gli avvenimenti di quei giorni. Guerre, polemiche, letteratura, arte, finanza, parlamento sono rimasti quasi soppressi. Il fattaccio, la risorsa dei grandi quotidiani, non è apparso che fra quattro righe elzeviriane.

Con Bonnot al largo la polizia, l'esercito, l'artiglieria, la cavalleria non hanno avuto riposo. Le automobili sono state l'incubo nazionale. Non ne passava una senza che si puntasse il dito dei passanti. Ecco Bonnot! Bonnot ha circolato come un turbine in tutte le vie, per tutte le strade, per tutti i boschi, per tutti i cervelli. Non si parlava che di Bonnot. La conversazione di tutti gli ambienti pubblici e privati per cinque mesi è stato Bonnot.

Bonnot a tavola, Bonnot al caffè, al bar, a teatro, nelle vie, sulle piazze, alla Camera dei deputati, nei tribunali, dovunque. Bonnot è stato il cri-cri di tut-

te le orecchie. Non è che Parigi che possa produrre un tipo come Bonnot. È stato l'uomo ciclone. È da questo caleidoscopio che si vedono turbinare tutte le passioni, tutti i vizi, tutte le demenze, tutti i rapimenti per una vita fastosa, per passare alla fortuna, correre alla ricchezza, ai piaceri, alle gozzoviglie, alle orge, alla voluttà, ai deliri della carne e del lusso. In Parigi scoppiano tutti i bubboni della vita sociale. Nanà ha avuto il suo trono. Lesseps i suoi panamisti, Rocchette i suoi *gogos* (imbecilli), madama Steinhil i suoi presidenti della repubblica (come Felix Faure). Boulanger, il mantenuto di donne, la sua apoteosi. È il terreno degli anarchici del fatto.

Impotenti a sollevarsi sino alle aberrazioni borghesi buttano una bomba sui deputati come Vaillant, portano della dinamite in un caffè concerto come Henry, o salgono il patibolo cantando come Ravachol. Sono le eruzioni cerebrali di coloro che non si rassegnano alle leggi del mio e del tuo, alla miseria in mezzo all'opulenza, ai sacrifici dell'intelligenza e del conforto dove signoreggiano le follie di tutte le classi.

In Bonnot erano le esasperazioni e le follie. Il lavoro non gli avrebbe mai dato un'ora di esuberanza, un'ora di sregolatezza, un'ora di crapula aristocratica, un'ora di amori d'alcova lussuosa, un'ora di ebbrezze, un'ora di baci che non fossero plebei. Alla vita sociale delittuosa egli ha risposto con i prorompimenti della sua vita divenuta delittuosissima, col disordine, con le aggressioni, con le Browning alla mano per agguantare quest'ora premeditata, sognata, intraveduta nelle corse alla morte. La sua ossessione è l'ossessione di tutti gli indemoniati dalla disuguaglianza, di tutti i battuti in rivolta, di tutti i vinti in piedi, di tutti coloro che si arroventano i pensieri nei conflitti per la supremazia.

Bonnot era un otre di desideri condensatisi in Parigi. Doveva scoppiare, lui stesso lo sapeva. Si coricava senza sperare di risvegliarsi. Usciva, e non sapeva se avrebbe fatto ritorno. Per gli altri i suoi cinque mesi sarebbero stati un tormento, uno spasimo, una convulsione, una sofferenza atroce. Per lui era un finale. Lo cercava come un piacere sensuale. Lo attendeva, lo sospettava in agguato tutti i minuti. Sapeva di essere divenuto un personaggio spaventoso. Lo diceva ai *copains* che godevano la sua intimità. Lo ha scritto nel suo testamento, sbattuto giù mentre la grandine di piombo prorompeva e crepitava sull'hangar. «Io sono – ha scritto – un uomo celebre. La rinomanza del mio nome è sparsa ai quattro angoli del globo e la pubblicità, fatta dalla stampa intorno alla mia umile persona, deve rendere invidiosi tutti coloro che si danno tanta pena per far parlare di loro senza riuscirne. Per parte mia me ne sarei infischiato!». Si capisce. Bonnot ha dovuto sostare più di una volta durante la redazione dei suoi ultimi pensieri. Con una mano scriveva e

con l'altra scaricava la Browning per convincere gli aggressori che egli era sempre vivo.

Egli sparava e scriveva. Scriveva febbrilmente: «Devo io rimpiangere quello che ho fatto? Sì, forse, ma se dovessi continuare, malgrado i miei rimpianti, continuerei...». Una volta in guerra si rimane in guerra. Non si esce dalla zona legale per rientrarvi. Il passato non si cancella. I suoi pentimenti non avrebbero fatto di lui che un condannato alla ghigliottina o un galeotto. Meglio la tragica fine nell'ambiente del terrore borghese. Meglio morire colla Browning in mano. «*Il me faut vivre ma vie*» (devo vivere la mia vita), ha ripreso a scrivere Bonnot. «Io ho il diritto di vivere, e poiché la vostra società imbecille e criminale pretende proibirmela, ebbene, tanto peggio per lei! Vada per la Browning! Tanto peggio per voi tutti. Io sono risoluto e vi aspetto». Aspettava i *rosses* (i poliziotti borghesi), aspettava la *rousse* (la polizia), aspettava le *vaches* (i poliziotti in divisa), aspettava le *mouches* (spie della polizia), aspettava tutti loro con la *boyeuse* (la rivoltella) in mano, determinato a *refroidir* (uccidere) e a *clamsere* (morire).

È morto. Parigi indiolata, Bonnot è tuo. Tu lo hai fatto, tu lo hai allevato, tu lo hai incalzato al delitto e all'illegalismo e tu hai avuto paura di tuo figlio e lo hai ucciso come hai ucciso più tardi Garnier e Valet, nelle identiche condizioni, con lo stesso apparato di forze, con lo stesso spettacolo nel padiglione del viadotto di Nogent-sur-Marne, dove erano le loro donne.

Io, *copain* in letteratura, non mi so ancora convincere che quaranta milioni di persone si siano interessate di cinque o sei persone che chiamavano banditi, seguendoli a passo a passo in tutte le loro evoluzioni. Tutte le teste erano rivolte sui loro movimenti. Bonnot è stato veduto, Bonnot è in fuga, Bonnot è in Parigi, Bonnot ha i minuti contati, Bonnot muore, Bonnot è morto. Non è stato il singhiozzo che è corso per la Francia alla lugubre notizia. Non è stata la gioia che è andata di provincia in provincia. È stata la respirazione, la fiatata di respirazione che ha spazzato via l'incubo nazionale. Era come dire che vedeva spento il nemico di tutti, il genio, il terribile genio del male che aveva dato al mondo col quale aveva vissuto il tormento. Nel suo episodio egli è rimasto sublime. Sia pure una sublime immondizia umana come si dice. Ma l'impareggiabile *chauffeur* dall'automobile grigia, in cinque mesi si è tolto dalla oscurità e ha sovraneggiato la nazione intera. Con la Browning e l'automobile egli ha compiuto una vendetta che resterà famosa se non immortale. Egli era uscito come dal cervello della Comune. Egli ha portato con sé il suo genio. Nessuno può appropriarselo. Non si può sostituire Bonnot. Coloro che tenteranno di imitarlo non saranno che colli per il carnefice. Di Bonnot non sopravvive

nulla. Bonnot non è imitabile. Bonnot è morto. In lui non c'è continuità. Egli rimane nella fossa in cui è stato gettato.

III. Gli ultimi episodi

Guichard – il capo della polizia parigina – ha mobilitato tutta la sbirraglia attorno al Palazzo di Giustizia di Parigi in occasione del processo dei *copains* che facevano parte della banda di Bonnot. Egli ha collocato guardie davanti a tutte le porte esteriori che danno sul Boulevard du Palais, sul Quai des Orfèvres, sul Quai de l'Horloge, e, per maggior precauzione, ha lasciato tutti i cancelli semichiusi. Ha disseminato guardie per i corridoi, per i cortili, per le scale; ne ha ficcate in cantina e nel solaio. Ne ha messe in divisa, in piccola tenuta, in grande tenuta, in costume ciclistico, in borghese, travestiti da fattorini, da uscieri, da portieri e persino da preti. Precauzioni inutili, queste, perché il nostro occhio esercitato sa troppo bene distinguere un *flic* travestito da un semplice cittadino *endimanché*.

Ad ogni modo constato il fatto perché esso prova due cose:

1. che la polizia parigina non è ancora rimessa d'*aplomb*, ed è stata ancora in preda alla stessa *rousse* fenomenale, come quando Bonnot era vivo e gli agenti non osavano girellare che pieni di paura o uscivano di notte a quattro a quattro, armati fino ai denti. Un innocuo sasso lanciato da qualche burlone la prima sera del processo contro i vetri della prigione della Conciergerie è stato subito qualificato *d'attentato anarchico!*

La Conciergerie è la vecchia prigione del Palais sul Quai dell'Horloge con le due Torri spaventose per il popolo di Parigi. È la prigione di transito dove sostano detenuti che devono presentarsi alla Corte di assise. Vi si arriva dalla prigione di Mazas e la si abbandona o per l'aria fresca o per Santa Pelagia o per la Salute o per la Grande Roquette, dove si aspetta il carnefice. La Conciergerie non ha spazio che per pochi prigionieri e anch'esso è diviso in due sezioni: la sezione cellulare dove sono stati messi i *copains* e la sezione comune detta il *quartiere dei cocchieri*, perché è dove essi subiscono i misfatti contro il loro mestiere.

2. che malgrado tutte queste misure, io e diversi altri compagni abbiamo potuto entrare nella sala di udienza e assistere tranquillamente al processo.

Al processo, Bonnot, anche assente, si eleva sul gruppo. Egli è un gigante. Loro sono pigmei. Egli è e rimarrà un personaggio storico, un simbolo della gioventù sfaccendata e ansiosa di godere la vita. Il gruppo è stato al disotto di tutte le aspettative. Ha gualcita l'idea terrorizzatrice del *leader*.

Se fossi stato tra gli arrestati mi sarei rifiutato di discutere e di patteggiare con gli avvocati, con i giudici, con i magistrati, con tutto il ciarpame della vecchia giustizia borghese. Non avrei rinnegata la mia fede anarchica. Accidenti, no! Avrei detto come ha detto il Soudy:

— Non riconosco a voi, signori giurati, né a voi, signori della Corte, il diritto di giudicarmi!

Ma non avrei aggiunto, come ha aggiunto lui, stupidamente:

— Però accetto la discussione perché sono convinto che riuscirò a dimostrarvi la mia innocenza!

Ah per Dio, questo poi, no! Chi si è votato al palcoscenico della morte non si volta indietro. Non si riperde nel vecchiume. Offre il collo alla *lunette*. «Sono chi sono e muoio, perché voi siete più forti di me». Ecco tutto. Si siede, e si aspetta la sentenza capitale. Bonnot ha saputo morire. Non ha pianto, non ha mendicato scuse. Non ha cessato di sparare e di maledire che con l'ultimo respiro.

Invece quale miserabile figura hanno fatto il Callemín, il Soudy, il Sementoff, il Dieudonné! Hanno discusso, hanno proclamato la loro innocenza, hanno cercato un *alibi*, hanno messo avanti scuse, giustificazioni, hanno fatto delle *chicanes* per delle ore, hanno negata la loro fede anarchica o l'hanno ammessa tiepidamente, aggiungendo che da tempo non frequentavano più che il lavoro. Hanno cercato di impietosire i giurati parlando delle loro famiglie, delle loro madri, dei loro figli. Borghesi! Voi non siete usciti dall'utero della Comune. Voi siete i bastardi di quel tempo.

La stampa palancaia ha perfettamente ragione di trattarli come altrettanti farabuttelli volgari.

Se Bonnot non fosse morto a Choisy-le-Roi, avrebbe cantato un'altra solfa ai signori giurati e ai signori della Corte!

Nel processo non c'è Bonnot. Solo la sua grandezza di *chauffeur* esce e sale come un faro rosso. Pare persino una riabilitazione borghese per la memoria di Bonnot. Perché, dopo tutto, cosa è risultato di preciso al processo contro Bonnot? Nulla, all'infuori della revolverata tragica, con la quale, al Petit-Ivry, egli si è sbarazzato del sottocapo della polizia parigina Jouin. E anch'esso è un atto giustificabilissimo. Aggredito si è difeso. Senza il suo atto di precipitazione egli sarebbe caduto nelle sue mani. Chi è in lotta con una società intera non cede la vita come un assassino comune.

Ascoltate i testimoni, i venti, i trenta, i quaranta testimoni citati dalla polizia, che hanno riconosciuto il Soudy, il Callemín, il Dieudonné e il Sementoff, come autori dei principali delitti.

In rue Ordener dove era Bonnot mentre gli altri sparavano sul fattorino di banca Caby e lo derubavano del portafogli? Al volante dell'automobile.

In rue du Havre ove era Bonnot mentre un altro freddava l'agente di polizia Garier che voleva fare il processo verbale di contravvenzione per eccesso di velocità? Al volante?

A Pontoise dove era Bonnot mentre gli altri cercavano di svaligiare lo studio del notaio?

Al volante, sempre al volante!

E nella foresta di Montgeron, dove era Bonnot mentre gli altri accoppiavano uno *chauffeur* per impossessarsi della sua automobile? In una capanna di cantoniere! E a Chantilly dove era Bonnot, mentre gli altri stavano svaligiando la Banca, e assassinavano gli impiegati? Al volante!

Se si tirano le somme si vedrà che Bonnot è forse quegli che ha le mani meno lorde di sangue degli altri. Ebbene, io che l'ho conosciuto, vi garantisco che se fosse ora sul banco degli accusati in Corte d'assise, avrebbe detto ai giudici:

— Non ho nulla da dirvi! Quello che ho fatto, l'ho fatto scientemente. Se volete condannarmi, condannatemi!

E Bonnot sarebbe andato alla ghigliottina freddo, calmo, padrone di sé. Mentre invece quelli che stanno ora davanti ai giurati della Corte d'assise di Parigi andranno ugualmente alla ghigliottina, ma vi andranno lasciando dietro di loro il disgusto.

Ohimè, siamo alla fine. La seduta d'oggi è stata veramente tragica. È durata ventuno ore. Per capire tutte queste ore angosciose bisogna mettersi negli accusati che aspettano il verdetto con le carni tutte punte dagli spasimi, con il cervello in ebollizione, con la faccia in fiamme.

— Entra la Corte!

Per gente che non ha il collo sicuro è un momento atroce. Si scolora. Tutto l'essere irrigidisce. Le mani diventano diacce. L'occhio vitreo. È un minuto che dura nella propria vita un'eternità. Chi gli sopravvive non lo dimentica più. Io stesso che sono libero, che sono qui pigiato nel palazzo di tutta una folla di sconosciuti mi sento i brividi per la schiena. La voce dell'usciera è andata in fondo a me stesso come un'aria di tomba fredda e umida.

Dieudonné, Monier, Callemin, Gauzy, Carouy, Soudy, de Boé, Metge, Bélonie, Dettwiller, Kilbatchiche, Payer, Bernard, Reinert, Jourdan, Crozat de Fleury erano tutti in piedi con le loro facce tormentate dall'attesa. Si credeva che tutti assieme, prima della lettura, cantassero la canzone cantata da Ravachol al momento in cui andava con Deibler. Niente. Hanno ascoltato il verdetto come tanti borghesi.

— Dieudonné, Callemin, Soudy, Monier detto Sementoff, senza attenuanti, alla morte.

C'è stata una pausa di sospensione. I petti si sono gonfiati. Il presidente ha interrotto la terribilità diffusa nell'uditorio e ha ripreso la parola con energia.

— Carouy, Metge, ai lavori forzati a vita.

— De Boé, a 10 anni di lavori forzati e a 5 anni d'interdizione di soggiorno.

- Bernard, a 6 anni di reclusione e a 5 d'interdizione di soggiorno.
- Kilbatchiche e Payer a 5 anni di reclusione e a 5 d'interdizione di soggiorno.
- Crozat de Fleury a 5 anni di reclusione.
- Bélonie a 4 anni di prigione.
- Gauzy e Jourdan a 18 mesi di prigione.
- Reinert a un anno di prigione.
- Assolti: Rodriguez, Anna Maitrejean, Maria Schoofs e Barbe Le Clerche.

Il procuratore generale Fabre aveva domandato sei teste.

Non ne ha ottenute che quattro. A Gauzy, accusato dal procuratore di avere condotto il poliziotto Jouin al macello, è stata concessa la «buona fede». Dieudonné piangeva. È umano piangere quando vi si spezza la vita piena di vita. Ma un *copain* non è un borghese. Egli si è preparato alla morte. Doveva ridere, smascellare dalle risa, convellere con una risata convulsionaria. Callemin si è commosso di lui quando ha atteggiata la bocca a una ferocità illuminata dai denti bianchi. Il suo rictus ha fatto trasalire i *copains* vicini.

Callemin: Domando la parola per fare una confessione.

Presidente: Parlate.

Callemin: Ora che il verdetto è pronunciato dichiaro che Dieudonné non è colpevole. Siamo io e Garnier che ci siamo gettati su Caby. Lo proverò con una lettera al procuratore generale.

Ormai la banda è finita. Io non ho che da raccogliere.

De Carouy ha detto uscendo:

— Io non mi farò della bile per il verdetto.

Si sapeva che lui era determinato a morire. Egli ammirava coloro che nel momento della disperazione si tolgono di mezzo violentemente.

— Se io dovessi essere condannato alla ghigliottina o alla reclusione perpetua imiterei l'anarchico di Chicago che ha preceduto gli altri. Con una cartuccia in bocca si passa all'altro mondo.

Dieudonné, Callemin, Soudy hanno sentito il verdetto fino in fondo all'anima e sono usciti dalla corte bianchi come la biancheria lavata. De Carouy è passato ritto sui suoi fianchi, quasi altezzoso della sua condanna.

Ai condannati che rientrano si cambia la cella, ma non si lasciano passare nella nuova senza far loro subire una visita personale minuziosa e senza mettere alla spia dell'uscione una guardia che sorvegli.

Pochi minuti dopo De Carouy era disteso sul letto che sussultava dagli spasimi.

I guardiani sono accorsi. Intanto che aspettavano il medico hanno tentato di movimentargli la lingua con dei movimenti ritmici e di fargli trangugiare del latte per eccitargli il vomito. De Carouy non ha risposto che con un sussulto che fu l'ultimo. Egli era morto.

— Piuttosto la morte che il bagno, aveva detto nell'agonia. Gli si sono trovate delle lettere.

— Amo meglio morire che andare al bagno innocente. Bertillon si è ingannato.

Bertillon aveva trovato le sue impronte digitali. In un'altra lettera al suo avvocato De Carouy diceva tra le altre cose:

— Ho ricevuto questa notte (l'ultima) tutta la mia povera piccola vita. Ho avuto poca gioia, poca felicità. Io vi confesso dal fondo della mia coscienza che sono forte.

Quando sento i miei muscoli, quando sento in me tanta energia, ho pena a credere che tutto ciò può scomparire per sempre con un verdetto di colpeabilità. Non posso credere che Bertillon osi, a sangue freddo, inviarmi alla morte per intestardirsi a credere ch'egli non si è ingannato. Ah, la scienza! Essa mi giuoca un bel tiro.

Arrivederci o addio. Io sarò coraggioso fino all'ultimo. La prigione per me equivale alla morte lenta e noiosa. Una sofferenza intollerabile.

Egli si è avvelenato con una abbondante dose di cianuro di potassio. Faccio una rivelazione. Il cianuro di potassio era di tutti i *copains*. Era un mezzo di sopprimersi non appena si fosse nell'impossibilità di sfuggire alla *rousse*. Soudy, arrestato a Berk, aveva indosso il cianuro. Carouy stesso, caduto nelle mani della polizia non ha tentato di cianurizzarsi? Nella cinta dei calzoni che venne tolta al cadavere di Giulio Bonnot, è stata trovata una considerevole quantità di cianuro di potassio evaporato della sua potenza. Se egli non si è cianurizzato è perché ha preveduto che non poteva sfuggire ai suoi assalitori, e perché si è accorto che il suo cianuro aveva subita l'umidità.

Per salvare i guardiani è stato raccontato ai giornali che Carouy aveva nascosto il cianuro nel tirante delle scarpe. La verità vera la dirò io. È un *copain* libero che ha potuto fornirglielo.

— *J'ai ce qu'il me faut* — ha potuto dire andandosene dalla Corte per l'ultima volta.

Callemin ha scritto al procuratore generale. Ha spiegato il perché lo ha trattenuto dal fare le sue rivelazioni un po' prima. Pur avendo lui stesso poche speranze di salvarsi credeva che Dieudonné avesse un alibi invincibile. Con la condanna a morte del suo amico egli non ha potuto capitolare più a lungo

con la sua coscienza e ha detto la verità. Spera che la sua lettera darà modo di riabilitare Dieudonné.

Ed eccolo coi particolari.

«Il 21 dicembre, io, Bonnot, Garnier giungevamo in un'auto nella via Orde-ner. Giunto Caby io e Garnier gli siamo andati incontro. Garnier fece fuoco sull'esattore precipitandosi sulla piccola sacca che conteneva il denaro riscosso e mettendola rapidamente sul seggio accanto a Bonnot. Io trassi dalla tasca la canna del mio revolver per minacciare Peemans che in mezzo al fracasso dei colpi, vedendo cadere Caby, si coprse la faccia con le braccia fuggendo precipitosamente rasente la muraglia.

Per questo il Peemans non può avere veduto alcuno. La prova è ch'egli non ha parlato di me, il solo che si sia trovato a faccia a faccia con lui.

In seguito mi sono precipitato su Caby tentando di strappargli le due borse. Egli ha resistito. Garnier tornò indietro e gli scaricò il revolver nella schiena. La palla è andata a perdersi nella massa muscolare della colonna vertebrale. Caby ebbe un trasalimento. Abbandonò le borse con le quali me ne fuggii verso l'auto. Per la strada ho incespicato, ma mi sono subito rialzato e ho buttato le borse nell'auto. Garnier proteggeva la mia fuga tirando senza interruzione con la mano destra e con la mano sinistra, perché egli aveva in quasi ogni saccoccia un revolver. Anche Bonnot faceva fuoco. Poi l'auto si è mossa dolcemente. Garnier era seduto accanto al *chauffeur*. È Bonnot che ha tirato sul carrettiere. Io ero ora a una portiera e ora a un'altra, con il revolver alla mano. Non ho tirato che due colpi. Se ne sa il resto.

Partimmo alla volta di Dieppe, dove l'auto venne trovata. Garnier aveva i baffi nerissimi, meno folti di quelli di Dieudonné.

Avendo relazioni con Van den Bergh e conoscendo imperfettamente l'olandese esitai a correre in Olanda coi titoli di rendita. Allora, il 22 dicembre, partii per Bruxelles. Vi trovai De Boé. Lo pregai di accompagnarmi ad Amsterdam per aiutarmi a fare i miei affari. Accettò. È così che ci si è trovati assieme il 23 all'albergo Pomona. Io non ho mai detto a Boé lo scopo del mio viaggio. Egli sconta sventuratamente il servizio che mi ha reso.

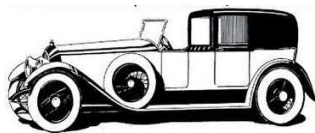
Ho pure da notare certi errori nell'affare di Chantilly. La vittima Legendre è stata uccisa dalle palle di 7 mm. 65 corrispondenti al revolver di Valet. La palla di 6 mm. 35 è stata tirata da Valet che aveva una Browning di 7 mm. 65 e una Smith e Wesson di 6 mm. 35. Non è dunque Monier che ha tirato su lui.

Il signor Couche che pretende averlo veduto, mente. Costui alla nostra entrata nel *bureau* veniva dal *water-closet*. Gli ho messo il revolver sotto il naso ingiungendogli di non muoversi. Egli si lasciò cadere. Immediatamente feci fuoco su di lui, un colpo di fuoco che sventuratamente fu il

segnale della strage. Per un istante egli è rimasto immobile poi si diede a fuggire strisciando dalla parte di dietro. S'egli ha veduto qualche cosa e se ne ricorda non ha potuto vedere che me. Ora egli non dice nulla. Non si può dunque dare importanza alla sua testimonianza».

Ho finito. C'è adesso l'agitazione, perché si nasconda la ghigliottina. Si vorrebbe che le esecuzioni capitali venissero compiute negli interni delle prigioni come in America, in Inghilterra e in certi altri paesi. Io sono per i popoli forti. Nessuno deve avere il diritto di farmi cadere la testa dalle spalle che alla presenza dei miei pari. Voto per la ghigliottina all'aria aperta. Gli altri imputati non hanno pronunciato che monosillabi insignificanti. All'infuori di Soudy nessuno si è proclamato anarchista. Soudy che è condannato dalla tubercolosi. Egli porta già nei polmoni la ghigliottina: il bacillo micidiale di Koch...

Ed ora la parola è a Deibler. Forse, anche revisionando il processo, non si ritarderà che di qualche mese l'apparizione della *Veuve* dinanzi alla Conciergerie. Tre o quattro teste cadranno nel paniero dell'esecutore delle alte opere di giustizia, ma l'illegalismo è un veleno che non si espelle più dal sangue dei contemporanei. L'illegalismo è il prodotto dello squilibrio fra le classi, dell'abisso che separa Rothschild dal miserabile che digiuna tutta la vita. Sono entrambi uomini e tutti e due hanno diritto di vivere la vita, di viverla intensamente, di poter suggerire tutto il miele e il fiele dell'Universo... Ma vivere, non vegetare. La lama di Deibler non è un rimedio e nemmeno una soluzione. La vendetta si precipita pure sui superstiti. È nel suo diritto. È la legge. Ma io vi dico che Parigi o un'altra delle dieci metropoli europee rivedrà un nuovo Bonnot – colla rivoltella fumante sull'automobile grigia o colle bombe di picrato sul velivolo prodigioso – passare fulmineo per la terra o per l'aria a seminare la morte, come un demone uscito dalle bolgie profonde dell'inferno sociale.



24

biblioego

Fondazione De Ferrari, Piazza Dante 9/18, Genova
<http://www.deferrari.it/> - fondazione@deferrari.it

aprile 2016

fogli di via